

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

358^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 1985

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del presidente FANFANI
e del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	DISEGNI DI LEGGE	
GRUPPI PARLAMENTARI		Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla	
Composizione	3	1^a Commissione permanente, ai sensi dell'ar-	
Ufficio di presidenza	3	ticolo 78, terzo comma, del Regolamento:	
COMMISSIONI PERMANENTI		«Conversione in legge del decreto-legge 24	
Variazioni nella composizione	3	ottobre 1985, n. 561, concernente misure	
DISEGNI DI LEGGE		straordinarie per la promozione e lo svilup-	
Annunzio di presentazione	3	po della imprenditorialità giovanile nel Mez-	
Assegnazione	4	zogiorno» (1551):	
Presentazione di relazioni	5	PRESIDENTE	Pag. 7
PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEM-		MURMURA (DC), relatore	7
BLEA		* CALICE (PCI)	8
Integrazioni	6	COMUNICAZIONI DEL GOVERNO	
CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEM-		Discussione:	
BLEA	6	CHIAROMONTE (PCI)	9
		COVATTA (PSI)	18
		LA VALLE (Sin. Ind.)	26
		* SIGNORINO (Misto-Rad.)	36
		N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-	
		scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.	

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 4 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Brugger, Crollalanza, Fiori, Russo, Padula, Viola, Orciari.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Taviani, in Venezuela e Colombia, per attività della Commissione affari esteri.

Gruppi parlamentari, composizione

PRESIDENTE. Il senatore Oriana ha dichiarato di aver aderito al Gruppo democratico cristiano.

Gruppi parlamentari, ufficio di Presidenza

PRESIDENTE. In data 10 ottobre 1985 il Gruppo liberale ha proceduto al rinnovo delle cariche in seno al gruppo stesso.

Sono stati eletti: Presidente il senatore Malagodi; Vicepresidente il senatore Bastianini; Segretario il senatore Fiocchi.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo della Democrazia cristiana sono

state apportate le seguenti modifiche nella composizione delle Commissioni permanenti:

3^a Commissione permanente:

il senatore Pastorino entra a farne parte;

4^a Commissione permanente:

il senatore Pastorino cessa di appartenervi;
il senatore Oriana entra a farne parte.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 4 novembre 1985, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Conversione in legge del decreto-legge 2 novembre 1985, n. 593, recante norme per la proroga del termine massimo di continuazione dell'esercizio di impresa per le società sottoposte ad amministrazione straordinaria» (1553);

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro della pubblica istruzione:

«Conversione in legge del decreto-legge 2 novembre 1985, n. 594, recante disposizioni urgenti relative ai docenti universitari e in materia di quiescenza anticipata dei dipendenti pubblici» (1554).

In data 6 novembre 1985, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro delle finanze:

«Conversione in legge del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 597, recante disposizioni

urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno» (1559).

In data 5 novembre 1985, sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

GARIBALDI. — «Abrogazione delle norme che prescrivono il certificato di buona condotta» (1555);

GARIBALDI, CONDORELLI, MILANI Eliseo, PANIGAZZI, SAPORITO, VITALONE, FRANZA, PINGITORE, MURMURA, BONIFACIO, SELLITTI e LOPRIENO. — «Norme per la direzione dei laboratori di analisi cliniche» (1556).

In data 6 novembre 1985, sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

LOI. — «Istituzione della provincia del Sulcis-Iglesiente» (1557);

MANCINO, FABBRI, MITTERDORFER, PAGANI Maurizio, MARCHIO, MALAGODI, VENANZETTI, MILANI Eliseo e CHIAROMONTE. — «Norme in materia di particolari strutture sanitarie» (1558).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. In data 6 novembre 1985, il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

MANCINO ed altri. — «Norme in materia di particolari strutture sanitarie» (1558), previo parere della 1^a Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Modificazioni della disciplina della cancellazione di ufficio dai pubblici registri dei veicoli per i quali non è stata pagata la tassa automobilistica nonché modificazione del termine per il recupero della stessa tassa da parte dell'Amministrazione o per i rimborsi in favore dei contribuenti» (1530), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a e della 8^a Commissione;

alla 9^a Commissione permanente (Agricoltura):

MANCINO ed altri; COMASTRI ed altri. — «Normativa quadro in materia di raccolta, coltivazione e commercio dei tartufi freschi o conservati destinati al consumo» (399-888-D) (*Approvato dalla 9^a Commissione permanente del Senato, modificato dalla 11^a Commissione permanente della Camera dei deputati, rimodificato dalla 9^a Commissione permanente del Senato e nuovamente modificato dalla 11^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

— in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

GARIBALDI e MILANI Eliseo. — «Norme per l'accertamento dell'idoneità medica al maneggio delle armi» (1502), previ pareri della 2^a, della 9^a e della 12^a Commissione;

«Modificazioni agli articoli 5 e 6 della legge 21 aprile 1983, n. 123, recante disposizioni in materia di cittadinanza» (1510), previ pareri della 2^a e della 3^a Commissione;

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — «Modifiche ed integrazioni alla legge costituzionale

23 febbraio 1972, n. 1, concernente modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia e modifiche ed integrazioni agli Statuti speciali delle Regioni Sardegna e Valle d'Aosta» (1538) (*Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati*);

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

VETTORI ed altri. — «Estensione dei benefici previsti dalla legge 8 agosto 1980, n. 434, a favore di altre categorie di partigiani combattenti e degli internati militari italiani in Germania» (1514), previo parere della 1ª Commissione;

VETTORI ed altri. — «Provvidenze a favore degli ex appartenenti a formazioni militari e paramilitari organizzate dalle forze armate tedesche dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 nel Trentino e degli ex perseguitati politici antinazisti nell'Alto Adige-Südtirol» (1515), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 11ª Commissione;

VETTORI ed altri. — «Norme interpretative dei benefici derivanti dai provvedimenti legislativi che determinarono nello spazio e nel tempo i cicli di operazioni di grande polizia coloniale in Africa orientale italiana» (1524), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

DE TOFFOL ed altri. — «Trasferimento di aree demaniali urbanizzate al patrimonio disponibile dello Stato» (1512), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 8ª Commissione;

«Partecipazione italiana alla VII ricostituzione delle risorse dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (IDA) e alla Special Facility per il Sub-Sahara in ambito IDA» (1531) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 3ª e della 5ª Commissione;

«Differimento del termine per l'emanazione dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e succes-

sive modificazioni» (1539) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

«Equipollenza dei titoli rilasciati dall'Istituto universitario europeo di Firenze con i titoli di dottore di ricerca» (1517), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

Deputati MORA ed altri. — «Riconoscimento dell'aceto balsamico tradizionale di Modena» (1532) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 2ª, della 10ª e della 12ª Commissione;

alla Commissione speciale per l'esame di provvedimenti recanti interventi per i territori colpiti da eventi sismici:

MANCINO ed altri. — «Concessione da parte della Cassa depositi e prestiti di mutui integrativi ai comuni colpiti dal terremoto del novembre 1980» (1522), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), in data 4 novembre 1985, il senatore Murmura ha presentato la relazione sul disegno di legge: Disegno di legge costituzionale. — Consiglio Regionale della Sardegna. — «Modifica dell'articolo 16 dello statuto speciale per la Sardegna, approvato con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, concernente la definizione del numero dei consiglieri regionali» (445-B) (*Approvato, in seconda deliberazione, dalla Camera dei deputati, già approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati e dal Senato della Repubblica*).

Programma dei lavori dell'Assemblea, integrazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi la mattina del 5 novembre 1985 con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità — ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento — le seguenti integrazioni al programma dei lavori del Senato dal 24 settembre al 21 dicembre 1985:

- Relazione sull'attività delle Comunità europee (*Doc. XIX, n. 2*)
- Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1984) e orientamenti di politica economica per l'anno 1985 (*Doc. XIX-bis, n. 2*)
- Disegno di legge n. 1551. — Conversione in legge del decreto-legge concernente misure straordinarie per l'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno (*Presentato al Senato — Scade il 23 dicembre 1985*)
- Disegno di legge n. 1553. — Conversione in legge del decreto-legge 2 novembre 1985, n. 593, recante norme per la proroga del termine massimo di continuazione dell'esercizio di impresa per le società sottoposte ad amministrazione straordinaria
- Disegno di legge n. 1554. — Conversione in legge del decreto-legge 2 novembre 1985, n. 594, recante disposizioni urgenti relative ai docenti universitari e in materia di quiescenza anticipata dei dipendenti pubblici
- Disegno di legge n. 1559. — Conversione in legge del decreto-legge 6 novembre 1985, n. 597, recante disposizioni urgenti per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e per il differimento di taluni termini in materia tributaria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, ha adottato all'unanimità — ai sensi del successivo articolo 55 del Regolamento — il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 7 al 15 novembre 1985:

Giovedì	7 novembre	(<i>antimeridiana</i>)	} — Presupposti di costituzionalità del decreto-legge sull'occupazione giovanile nel Mezzogiorno (<i>Presentato al Senato — Scade il 23 dicembre 1985</i>)
»	» »	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16-20)	
Venerdì	8 »	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30)	— Dibattito, replica e votazione sulle comunicazioni del Governo
Martedì	12 »	(<i>pomeridiana</i>) (h. 17)	— Interrogazioni e interpellanze

Mercoledì	13	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 15,30)	— Disegno di legge n. 1434. — Ratifica ed esecuzione del Trattato relativo all'adesione del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese alla Comunità economica europea. — Presupposti di costituzionalità di tre decreti-legge: proroga dei termini per le società sottoposte ad amministrazione straordinaria, proroga di termini in materia tributaria, riordinamento della docenza universitaria
(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)				
Giovedì	14	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 17)	— Autorizzazioni a procedere in giudizio (<i>Doc. IV</i> , nn. 55 (senatore Marchio), 59 (senatore Scamarcio) e 60 (senatore Cannata) — Ratifiche di accordi internazionali
(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)				
Venerdì	15	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	— Relazioni sull'attività delle Comunità europee (<i>Doc. XIX</i> , n. 2 e <i>Doc. XIX-bis</i> , n. 2) e sulla politica agricola comunitaria (<i>Doc. XVI</i> , n. 3)

Qualora la Camera dei deputati modificasse il decreto-legge sull'eutrofizzazione (S. 1488), all'ordine del giorno di quell'Assemblea per la votazione finale mercoledì 6 novembre, occorrerebbe prevederne l'esame da parte del Senato entro l'8 novembre, data di scadenza del decreto-legge stesso.

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1985, n. 561, concernente misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno» (1551)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in

legge del decreto-legge 24 ottobre 1985, n. 561, concernente misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno».

Ha facoltà di parlare il relatore.

MURMURA, *relatore*. Onorevole Presidente, la 1^a Commissione permanente ha ieri preso in esame il decreto-legge n. 651 del 24 ottobre 1985 con il quale si adottano misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno.

Udita anche la Commissione di merito, bilancio e programmazione economica, e in considerazione del preoccupante stato della

disoccupazione che ha una concentrazione territoriale prevalente nelle regioni del Mezzogiorno, tenendo altresì conto del crescente incremento della scolarità e della particolare situazione di depressione delle regioni meridionali, si è adottato questo provvedimento per il quale la maggioranza, con l'astensione della minoranza comunista, ha ritenuto pienamente sussistenti i requisiti costituzionali per l'adozione della procedura d'urgenza.

Credo che nel merito alcune valutazioni integratrici potranno essere formulate e ottenere l'adesione del Parlamento: comunque, la Commissione affari costituzionali si è a maggioranza espressa positivamente sulla sussistenza dei requisiti di costituzionalità e a nome di detta Commissione chiedo che l'Aula formuli analogo parere.

CALICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CALICE. Vorrei rapidamente illustrare le ragioni della nostra astensione sulla richiesta testè fatta dal senatore Murmura, le ragioni delle nostre perplessità sul fondamento dell'urgenza e della necessità.

La prima ragione è generale, ma ha un significato particolare in relazione al problema della disoccupazione nel Mezzogiorno: non si tratta di un evento improvviso, semmai si tratta — come in altre circostanze abbiamo detto — di imprevedibilità del Governo, nel senso che di tale questione purtroppo in modo drammatico si discute da anni e vorrei soltanto accennare al modo scostante, perfino irrisorio, con cui, discutendo di leggi finanziarie e proponendo fondi per piani straordinari di occupazione giovanile, sono state considerate le nostre proposte e l'irrisione di cui ci copriva in modo particolare il ministro del tesoro Gorla rispetto alle stesse.

In secondo luogo non comprendiamo l'atteggiamento del Governo: signor Presidente,

consegnato alla Commissione bilancio esiste in questo ramo del Parlamento dal 9 luglio un disegno di legge governativo che contiene la sostanza del decreto emanato dal Governo e, nonostante le nostre reiterate richieste di inserirlo nell'ordine del giorno della Commissione bilancio, la discussione del disegno di legge non è ancora iniziata.

Inopinatamente, all'improvviso, arriva il decreto.

La terza ragione è che l'urgenza non si comprende dal momento che il meccanismo di funzionamento del decreto è rimesso alla emanazione di alcuni decreti ministeriali, costitutivi del comitato di promozione e di valutazione, che deve definire gli organismi a cui presentare i progetti, che deve definire — si badi — perfino modalità e tecniche per la erogazione degli incentivi. Perciò non si comprende come, essendo questo decreto consegnato a «scatola cinese», possa essere caratterizzato dall'urgenza e dalla necessità.

Sono queste le tre ragioni di fondo che giustificano le nostre profonde perplessità. Vorrei soltanto aggiungere che, poichè ci preoccupa profondamente non soltanto la questione del lavoro nel Mezzogiorno, ma il blocco legato ad inerzie, a paralisi e a contrasti profondi nella maggioranza di Governo, incapace di decidere su certe questioni, per senso di responsabilità ci asterremo dal voto.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della 1^a Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1551.

Sono approvate.

Sospendo brevemente la seduta in attesa dell'arrivo del Presidente del Consiglio.

(La seduta, sospesa alle ore 10,10, è ripresa alle ore 10,15).

Presidenza del presidente FANFANI

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo indispensabile, anzi doveroso, partire da una valutazione politica di quello che è accaduto nei giorni scorsi, e segnatamente ieri, alla Camera dei deputati. Nessuno può far finta di non aver capito. Il Presidente del Consiglio aveva aperto il dibattito con un discorso che noi abbiamo criticato per molti aspetti, e soprattutto per il fatto che sorvolava sulle divergenze di fondo presenti nella maggioranza che avevano portato alla crisi e sul modo squallido in cui la crisi era stata in apparenza risolta. Tuttavia quel discorso conteneva alcune parti di grande interesse che noi non abbiamo mancato di apprezzare: innanzitutto la rivendicazione netta della giustezza dell'operato del Governo nei casi connessi alla vicenda dell'«Achille Lauro», ma anche la riaffermazione convinta della politica dell'Italia per la pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e del diritto-dovere del nostro paese di sviluppare una siffatta politica.

In quel discorso l'onorevole Craxi aveva anche affrontato la questione importantissima di come l'Italia possa e debba stare nell'Alleanza Atlantica e nella NATO con pari dignità rispetto a tutti i nostri *partners*. Aveva osato persino affermare che le basi NATO in Italia non possono e non debbono essere usate per scopi estranei all'Alleanza o al di fuori degli accordi stipulati.

Il Presidente del Consiglio aveva fatto anche un accenno alla necessità e all'opportunità di una dialettica parlamentare più aperta e corretta tra Governo e opposizione, nonchè tra tutti i Gruppi parlamentari.

Noi comunisti abbiamo subito sottolineato — come dicevo — il valore positivo di queste affermazioni, pur sviluppando una critica politica di carattere generale e pur riaffermando la nostra sfiducia nel Governo.

Ma come si sono atteggiati alla Camera i cinque partiti della maggioranza? Abbiamo letto tutti i discorsi che sono stati pronunciati. Quattro dei cinque partiti della maggioranza hanno preso le distanze dal Presidente del Consiglio in modo più o meno marcato e hanno sviluppato argomentazioni del tutto diverse e in qualche caso opposte alle tesi da lui esposte.

Si è distinto in questa azione l'onorevole Battaglia, capogruppo del Partito repubblicano italiano, e l'onorevole Ciriaco De Mita non ha esitato a ripetere brutalmente il ricatto che probabilmente aveva già esercitato durante la crisi: o il pentapartito al completo o le elezioni politiche anticipate.

Il Presidente del Consiglio ha reagito con il discorso di replica ed ha chiarito meglio il suo pensiero su molti punti e innanzitutto sulla situazione del Medio Oriente, sui diritti incancellabili del popolo palestinese e sull'OLP, ma anche — voglio sottolinearlo — su alcuni altri punti.

Non ci è sfuggita la precisazione importante che egli ha fatto sull'iniziativa di difesa strategica degli Stati Uniti d'America e sull'impegno a discuterne in Parlamento tutti gli aspetti, prima che il Governo assuma decisioni impegnative per l'Italia. Non ci è sfuggita nemmeno la parte che egli ha dedicato ai rapporti fra Governo ed opposizione comunista, che è stata senza dubbio più chiara, e più corretta, rispetto a quello che egli aveva detto nella introduzione lunedì scorso, perchè ieri egli ha auspicato un rapporto serio, giusto, proficuo, pur nella distinzione dei ruoli fra Governo e opposizione, con una grande forza democratica, come quella che noi rappresentiamo, con una forza

che ha dato in tutti questi anni tante prove di serietà e di responsabilità democratica.

Come è noto, questa replica ha suscitato vivacissime reazioni e non parlo solo delle interruzioni irate dell'onorevole Giorgio La Malfa nè della dichiarazione di voto dell'onorevole Gunnella. In verità degli atteggiamenti dell'onorevole Gunnella non mi meraviglio. Non so se l'onorevole Craxi e l'onorevole Andreotti siano a conoscenza del fatto che nella recente Assemblea parlamentare dell'Atlantico del Nord, che si è svolta a San Francisco il 15 ottobre scorso, nel pieno della polemica in Italia sulla vicenda dell'«Achille Lauro», l'onorevole Gunnella propose un emendamento alla risoluzione sul terrorismo in cui si diceva che l'Assemblea si congratulava con gli Stati Uniti per «l'audace azione» volta a catturare alcuni dei terroristi. I democristiani presenti a quell'Assemblea votarono a favore di quest'emendamento: il senatore Rumor e l'onorevole Andreatta. Non so se l'onorevole Andreotti sia informato di questo fatto — o l'onorevole Craxi conosce questo episodio — nè so se fu il senatore Spadolini a suggerire, da Roma a San Francisco per telefono, all'onorevole Gunnella la presentazione di quell'emendamento. Ad ogni modo a Montecitorio l'onorevole Gunnella ha parlato a nome di un partito della maggioranza e del senatore Spadolini, quando ha dichiarato, nella sostanza, una dissociazione da parti importanti del discorso del Presidente del Consiglio — anzi dei discorsi e non solo del discorso di replica — e un accordo soltanto sul documento firmato dai cinque partiti per far finta di chiudere la crisi. Dichiarazioni analoghe, anche se meno esplicite, le hanno fatte i liberali e i socialdemocratici. E anche l'onorevole Rognoni, capogruppo della Democrazia cristiana, ha preso le distanze e ha fatto riferimento solo alla dichiarazione iniziale del Presidente del Consiglio.

Certo, si può dire che, dopo tutto questo, il Governo ha ottenuto lo stesso la fiducia. Ma non è questa una finzione, onorevole Presidente del Senato? Ed io domando a tutti i colleghi: non ne abbiamo già avute troppe, in queste ultime settimane, di anomalie, di singolarità, di procedure discutibili, di vere e

proprie finzioni? È una seria questione politica quella che sto ponendo.

Ciò che è accaduto ieri non ha precedenti. Credo non si fosse mai verificato, in modo così aperto, nella storia del Parlamento della nostra Repubblica, un fatto di questo genere. A sottolineare la sostanza politica di quello che è accaduto è venuta la pioggia di dichiarazioni a chiusura della seduta, e fra queste, quella del senatore Giovanni Spadolini, ministro della difesa e segretario del Partito repubblicano italiano.

Riteniamo dunque necessario, signor Presidente, che il dibattito che avremo qui nel Senato della Repubblica, in una situazione, che, a leggere le dichiarazioni che si stanno facendo, potrebbe perfino configurarsi come una situazione di precisi di Governo, non ignori quanto è avvenuto alla Camera ed affronti con la chiarezza necessaria i temi delicatissimi, decisivi, che ancora ieri hanno messo in luce contrasti profondi e sui quali c'era stato detto, fingendo, che si era raggiunto un chiarimento. Questa questione la poniamo a tutti i colleghi che interverranno nel dibattito, la poniamo a lei, signor Presidente del Consiglio, la poniamo a tutti quelli che hanno responsabilità di primo piano nella vita della Repubblica. Se a questa questione politica non saranno date risposte chiare, ne sarà colpito ancora una volta il prestigio delle nostre istituzioni democratiche, e in primo luogo del Governo.

Noi dicemmo subito, appena si concretizzò l'idea brillante di riesumare la vecchia maggioranza ed il vecchio Governo — che si erano spaccati su una questione decisiva di politica estera, di sovranità e di indipendenza nazionale — che l'Italia avrebbe avuto così, alla sua testa, un Governo dimezzato, più debole e più di prima roso da contraddizioni interne insanabili.

Non è ancora chiaro, a tutt'oggi, in quale mente fertile sia balenata per la prima volta l'idea della riesumazione, cioè di una scelta politica — non parlo degli aspetti procedurali e formali, pure essi discutibili — che è stata vista dall'opinione pubblica interna ed internazionale come una presa in giro, un vero e proprio trucco, l'espressione di una continuazione delle peggiori tradizioni politi-

che e parlamentari del nostro paese. Ma mi sembra evidente che per essa hanno lavorato con tenacia gli uomini della segreteria della Democrazia cristiana, quelli che avevano sostenuto — lo hanno sostenuto ancora nel dibattito alla Camera — il carattere strategico dell'alleanza pentapartitica e che avevano negato, fin dallo scoppio della crisi e senza timori di cadere nel ridicolo, che quella crisi non aveva motivazioni serie e che era scoppiata per una serie di circostanze casuali: un incidente di percorso dissero gli uomini della Democrazia cristiana. Ma quale percorso? Quello che è avvenuto alla Camera ieri, le dichiarazioni fatte, quello che accadrà ancora nei prossimi giorni e settimane configurano, onorevole Craxi, per lei e per il suo Governo, un percorso di guerra in cui gli incidenti si ripeteranno ogni giorno.

Ma perchè la segreteria della Democrazia cristiana volle la riesumazione del vecchio Governo? A me sembra evidente. Bisognava pur cercare di salvare, per la Democrazia cristiana, almeno l'apparenza di una strategia, quella del pentapartito, che si dimostrava, di fronte alla realtà dei gravi problemi del paese, inconsistente, priva di prospettiva. Bisognava pur cercare di offrire al senatore Spadolini, al Partito repubblicano italiano, una qualche via di uscita, una qualche scappatoia, per non perdere completamente la faccia.

La riesumazione del vecchio Governo andava bene alla Democrazia cristiana anche per un altro motivo: perchè essa vedeva così rafforzata la sua funzione centrale nella coalizione di maggioranza e nel Governo e perchè così si riservava, orgogliosamente, secondo le sue convenienze politiche, congressuali ed elettorali, la scelta dei tempi e dei modi per decretare la fine di questo Governo, e anche per tornare, eventualmente a Palazzo Chigi.

Non voglio qui esaminare, onorevoli colleghi, la paurosa ristrettezza e meschinità politica e culturale di un ragionamento siffatto, del ragionamento dei dirigenti della Democrazia cristiana, nè voglio sottolineare la mancanza di senso di responsabilità democratica e nazionale di chi ha fatto di tutto

per impedire che si manifestasse, alla luce del sole, in Parlamento, un consenso larghissimo, che avrebbe compreso anche il Partito comunista italiano, ad atti e decisioni del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri che riguardavano la difesa doverosa dell'autonomia, dell'indipendenza e della stessa dignità della nazione italiana, pur nella lealtà alle alleanze politiche e militari che il nostro paese ha contratto. Questa è, in verità, la cultura di Governo dell'onorevole De Mita e degli attuali dirigenti della Democrazia cristiana.

Comunque, il punto più controverso della vicenda, onorevole Craxi, quello che è più degno di riflessione politica, riguarda l'atteggiamento del Presidente del Consiglio e del Partito socialista italiano. Non mi sembra che vi possa essere dubbio sul fatto che la soluzione data alla crisi colpisce lo stesso prestigio del Presidente del Consiglio che pure nelle settimane scorse aveva conosciuto significativi consensi presso tutta l'opinione pubblica nazionale. Inoltre, ritengo che non vi possano essere dubbi anche sul fatto che, dopo la crisi, la posizione e il ruolo del Partito socialista italiano nel Governo appaiono ridimensionati. Forse è sbagliata questa mia opinione? Non lo credo, e sinceramente ritengo che di ciò si rendano conto anche l'onorevole Craxi ed i compagni socialisti. Infatti, il Presidente del Consiglio, di cui tutto si può dire tranne che non abbia un carattere combattivo, ha reagito, forzando le maglie in cui era stato costretto dal documento del pentapartito, con il discorso alla Camera dei deputati di lunedì scorso e soprattutto con la replica di ieri.

Ho già ricordato quello che è accaduto ieri alla Camera dei deputati ma vorrei far notare che coloro che si sono distanziati di più nella sostanza — e nella sostanza di questioni importanti — dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio hanno fatto riferimento a un documento che lei, onorevole Craxi, ha firmato, quasi ad ammonirla che quella è la base su cui si deve muovere e che nel caso se ne allontanasse questo Governo cadrebbe in altri incidenti, come quello che ha provocato la crisi del 17 ottobre.

Questa, onorevole Craxi, è oggi la sua con-

dizione, alla quale lei certo reagisce, ma questa rimane la sua condizione e penso che lei se ne renda perfettamente conto. In verità, la crisi non è stata risolta, nonostante le affermazioni del Presidente del Consiglio di ieri nella replica; è solo sospesa, e l'onorevole Craxi oggi presiede un Governo a termine. Questo termine non è nelle sue mani, onorevole Presidente del Consiglio, ma in quelle di altri ed in primo luogo in quelle della Democrazia cristiana. Non ritengo che l'onorevole Craxi guardi a questa situazione, che pure ha accettato e subito, con tranquillità e rassegnazione: lo ha dimostrato anche alla Camera dei deputati. Comunque non è questo il problema fondamentale e principale: la questione centrale è un'altra e riguarda le condizioni del paese e la necessità, di cui si avverte l'urgenza, che l'Italia sia diretta da un Governo all'altezza dei problemi che abbiamo di fronte su scala interna e su scala internazionale.

Onorevoli colleghi, possiamo rassegnarci, come nazione italiana, ad essere governati da una maggioranza parlamentare e da un Governo che appaiono sempre più divisi al loro interno sulle grandi opzioni della politica estera e di quella economica e sociale? Possiamo rassegnarci ad un Governo dimezzato, diminuito nella sua autorità, ad un Governo a termine e quindi provvisorio? Il Partito comunista non si rassegna e la nostra sfiducia in questo Governo ha anche il significato di un invito e di un incitamento a prendete atto che la formula pentapartitica ha ormai fatto il suo tempo, che non è più possibile ed è anzi pericoloso restare impigliati nelle sue maglie, che è ormai tempo di pensare al dopo pentapartito. Nè possiamo accettare, e non accettiamo in alcun modo, l'idea che ha ripetuto minacciosamente l'onorevole De Mita alla Camera dei deputati, secondo la quale al di fuori del Governo pentapartitico non c'è altra soluzione che le elezioni politiche anticipate.

Non è vero: noi riteniamo possibili, in questo Parlamento, altre maggioranze ed altri Governi, a condizione però che il discorso si sposti finalmente dalle formule e dagli schieramenti al modo come affrontare le questioni che ci stanno di fronte, al con-

fronto fra tutte le forze democratiche sulla soluzione da dare ai problemi del paese. Penso, in primo luogo, ai problemi decisivi della sicurezza e dell'autonomia dell'Italia, della pace e del disarmo, dell'integrazione economica e politica dell'Europa, del ruolo che l'Italia può svolgere nel Mediterraneo e su scala mondiale, ma penso anche ai grandi temi del funzionamento della nostra democrazia, delle riforme istituzionali — io qui ribadisco l'impegno che abbiamo preso di appoggiare in ogni modo, l'iniziativa dei Presidenti delle due Camere in questo campo — e penso ai problemi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno per assicurare all'Italia un avvenire di paese moderno, scientificamente, tecnicamente avanzato, e socialmente giusto.

Bisogna cercare nuove strade. Quando abbiamo avanzato, nei giorni scorsi, la proposta di un Governo di programma non pensavamo soltanto alla soluzione della crisi di Governo che era in atto, in verità guardavamo più in là. Sono convinto che questa è la via da seguire per superare la situazione attuale e per aprire nuove strade al nostro cammino democratico.

L'invito a guardare al dopo, a uscire dalle strette attuali e da una logica asfissiante, l'invito a superare l'attuale quadro politico noi lo rivolgiamo con particolare forza e convinzione ai compagni socialisti. Non vorrei però che anche su questo punto sorgessero ancora una volta equivoci di varia natura. Non riteniamo che sia già matura, nella situazione attuale dei rapporti di forza e degli orientamenti politici, l'alternativa democratica per la quale ci battiamo. Pensiamo che sia possibile lavorare per tappe intermedie lungo questa via che abbia come punto di partenza il superamento della logica del pentapartito.

Siamo convinti, d'altra parte, che su alcune grandi questioni come la politica estera e le riforme istituzionali sia possibile e necessario ricercare e realizzare la convergenza e l'unità di un arco vastissimo di forze democratiche, ma il problema politico dei rapporti a sinistra, e segnatamente dei rapporti tra comunisti e socialisti, non è un problema che riguardi soltanto questi due

partiti poichè riguarda la vita democratica nazionale nel suo complesso.

Lo abbiamo visto in questi ultimi due anni e mezzo: un'accesa conflittualità a sinistra, come quella che c'è stata, provoca una serie di danni profondi nel tessuto sociale e democratico nella nostra società, porta a divisioni profonde fra le masse lavoratrici e popolari, compromette ed avvilisce in modo pericoloso lo stesso funzionamento delle istituzioni democratiche, a cominciare dal Parlamento.

È per questi motivi che consideriamo l'unità a sinistra come un grande fatto democratico e nazionale, come un obiettivo primario da perseguire con perseveranza e tenacia, come una posizione da riconquistare nell'interesse delle masse lavoratrici e popolari e della democrazia italiana.

E qui torno a rivolgere al Partito socialista, al suo gruppo dirigente, al suo segretario, l'appello, che ho già avuto modo di fare in altre occasioni, a riflettere sul bilancio che essi possono trarre dagli ultimi due anni. Certo è bene ripeterlo: questo bilancio critico dobbiamo farlo tutti. Noi comunisti lo stiamo facendo, lo faremo al nostro congresso. Nè ci si può tacciare di insufficiente spirito autocritico, pur se sono convinto che anche noi dobbiamo riuscire ad andare più al fondo dei problemi.

Ma un bilancio dovete farlo anche voi, compagni socialisti, deve farlo anche lei, onorevole Craxi, alla luce degli avvenimenti di queste ultime settimane. A quali approdi siete giunti? Cosa vi ha dato e cosa vi è costato la scelta che ha portato alla conflittualità a sinistra per accreditarvi come forza centrale della politica italiana e per tentare quello sfondamento elettorale a destra e a sinistra che non siete riusciti tuttavia a realizzare? Cosa vi ha pagato il cedimento che avete operato, e che noi consideriamo assai grave, per le giunte e le amministrazioni locali, e sul terreno della politica economica? Non avete forse sacrificato, nel vostro rapporto con la Democrazia cristiana e con le forze conservatrici e moderate, cose essenziali, pur di mantenere la Presidenza del Consiglio?

Oggi voi apparite — e non è che la cosa faccia piacere — come prigionieri di un dise-

gno politico che non è più il vostro ma al quale avete dato sostegno e respiro e la stessa vostra presenza a Palazzo Chigi appare sempre più come quella di un ostaggio, un ostaggio certo combattivo, che reagisce, ma un ostaggio di cui gli altri pensano di liberarsi al più presto.

Può costituire tutto questo materia di vostra riflessione o anche, se vorrete, di discussione comune nella sinistra? Io mi auguro sinceramente di sì ed è anche per questo che abbiamo salutato come un fatto di grande rilevanza politica, anche di prospettiva, la convergenza che si è manifestata fra socialisti e comunisti nelle settimane scorse, sia pure nel quadro di una unità più larga, su temi delicatissimi, decisivi per il paese: quelli della sicurezza e della indipendenza nazionale.

Quello che è accaduto, onorevoli colleghi, non si può cancellare malgrado il pasticcio che avete compiuto per la riesumazione del Governo e della maggioranza. Allora non è un'impresa vana la ricerca di un nuovo rapporto tra socialisti e comunisti in Italia; allora non è preclusa la via di un cambiamento nei rapporti a sinistra. Per questo noi continueremo a batterci con tutte le nostre forze, prendendo vigore dagli avvenimenti di queste settimane, prendendo vigore dal fatto, che a me sembra di una importanza straordinaria, di una convergenza, di una unità su temi decisivi per l'avvenire della nazione e della democrazia italiana, che si è realizzata fra voi e noi.

Onorevole Presidente del Senato, onorevoli colleghi, ho affrontato finora questioni di grande momento, di prospettiva, anche se sono convinto che i problemi del superamento del pentapartito e di un cambiamento positivo dei rapporti tra socialisti e comunisti sono problemi di oggi, anche se sono convinto che questo nostro dibattito inizia in una situazione assai strana, con una maggioranza spaccata di nuovo, in una situazione, ripeto, che per molti aspetti potrebbe addirittura configurarsi come una situazione di precisi.

Noi continueremo in ogni caso nella nostra azione di opposizione non pregiudiziale ma ferma a questo Governo e di confronto e

dibattito politico con altre forze democratiche ed in primo luogo con i socialisti. Noi guardiamo al dopo, noi vogliamo operare perchè questo «dopo» si realizzi nei tempi più brevi possibili.

Mi rendo conto tuttavia che ci sono problemi da affrontare nell'immediato, in tutti i campi: ad essi non possiamo sfuggire, non possono essere rinviati. Questi problemi riguardano molti aspetti: quelli di politica internazionale di cui abbiamo parlato diffusamente alla Camera dei deputati con gli interventi di Natta e Petruccioli e che in sostanza riguardano l'accertamento ulteriore da parte del Parlamento di tutti i fatti connessi alla vicenda della «Achille Lauro», la nostra azione di questi giorni, di queste ultime settimane per la pace nel Medio Oriente secondo le linee indicate nella replica di ieri dal Presidente del Consiglio, la definizione in Parlamento della posizione dell'Italia nei confronti del progetto americano di difesa strategica e, più in generale, il problema del disarmo e dei rapporti Est-Ovest.

Voglio qui occuparmi soltanto, per ragioni di brevità, della politica economica, della legge finanziaria e degli altri provvedimenti connessi. Si fa oggi un gran parlare della gravità della nostra situazione economica e finanziaria. Non saremo certo noi a negare e a sottovalutare gli aspetti più gravi e preoccupanti di tale situazione. Semmai in un certo imbarazzo dovrebbe trovarsi il Presidente del Consiglio che negli ultimi tempi si era incautamente — a mio parere — dedicato alla polemica contro i cosiddetti catastrofisti.

Noi catastrofisti non siamo mai stati, siamo convinti più di ogni altro e come lei, onorevole Craxi, delle enormi potenzialità, capacità e risorse dei lavoratori, dei tecnici, di una parte importante degli imprenditori italiani e tuttavia non abbiamo mai mancato, da anni a questa parte, di denunciare limiti ed errori di una politica economica che pensava di poter far uscire il paese dalla crisi premendo soltanto sui redditi dei lavoratori dipendenti, sulle spese sociali, al di fuori di ogni consapevole azione per lo sviluppo, di qualsiasi programmazione nei

campi decisivi della innovazione industriale, dell'energia, dell'agricoltura, delle grandi infrastrutture.

Quale politica è stata intrapresa in questi anni per allentare il vincolo estero che grava sulla nostra economia? E quale politica questa maggioranza e questo Governo sono stati in grado di intraprendere per il Mezzogiorno e per l'occupazione? L'unica iniziativa di rilievo è stata quella del decreto sulla scala mobile e voglio ricordare — non riprendendo le polemiche degli anni passati — che tutta la nostra battaglia su tale questione aveva come obiettivo principale quello di riuscire ad imporre un cambiamento degli indirizzi generali della politica economica del Governo.

Non ci siamo riusciti. Ed oggi le condizioni dell'economia e della finanza, alla cui gravità siamo tutti richiamati in questi giorni, dimostrano quanto falsa fosse quella propaganda che prevedeva catastrofi varie in caso di vittoria dei «sì» al *referendum*. I «sì» non hanno vinto, ma oggi la situazione appare preoccupante non solo per le cifre spaventose del debito pubblico, ma anche per le prospettive stesse del nostro apparato produttivo fondamentale e delle sue capacità competitive.

La verità è che il bisogno di profonde riforme, di una programmazione seria dello sviluppo e le stesse proclamazioni riformistiche sono state accantonate di fatto nella convinzione e nella speranza che, tutto sommato, le cose andavano più o meno bene, che sarebbe stato possibile far calare l'inflazione in modo decisivo con la politica dei redditi a senso unico e che, prima o poi, ci saremmo agganciati alla meravigliosa ripresa americana.

Tutto ciò era sbagliato, era un'illusione che oggi sta mostrando la corda. Contro questa politica economica abbiamo lottato, contro questa illusione abbiamo cercato di reagire e anche su questo ritengo sarebbe assai opportuna una discussione serena, una riflessione comune tra le forze progressiste e le forze della sinistra.

Assistiamo oggi ad una campagna in verità un po' curiosa. «L'urgenza dei tempi è drammatica» — ci si dice da più parti — «e

bisogna che il Parlamento operi con la celebrità necessaria». Benissimo! Ma voglio dire subito che questo monito diventa un po' grottesco quando ci viene rivolto da coloro che hanno provocato la crisi di Governo e che hanno così bloccato per tre settimane i lavori del Parlamento. Ma non potevano pensarci prima? In verità, onorevoli colleghi, gli appelli che ci vengono da questa parte non ci fanno nè caldo nè freddo e non ne teniamo alcun conto. Di diverso spessore, bisogna riconoscerlo, è l'appello che ci è stato rivolto in Parlamento dal Presidente del Consiglio nella replica di ieri. Siamo tenuti ad una risposta chiara, non sfuggente. Noi non intendiamo sfuggire — non lo abbiamo mai fatto — ad un confronto serio in Parlamento sui più importanti problemi del paese.

Ma, onorevole Craxi, su che cosa? Su quali proposte politiche e di politica economica? Il Presidente del Consiglio ci ha posto la questione dei 110.000 miliardi di *deficit* previsti per il 1986 e, più in generale, di quel debito pubblico che raggiungerà entro brevissimo tempo un valore pari all'intero prodotto nazionale. Senza dubbio si tratta di una questione enorme, che — come ha detto l'onorevole Natta alla Camera — potrebbe anche configurare una situazione di emergenza nazionale, cui far fronte con strumenti e politiche di emergenza. Ma su tale questione siete mai riusciti a formulare, come maggioranza, come Governo, una qualche proposta che avesse un minimo di serietà? Assolutamente no. Una proposta, certo, è stata adombrata in un recente seminario del Partito socialista italiano, quella — se ho ben capito — di un consolidamento di una parte del debito attraverso una certa iniziativa finanziaria, con determinati strumenti.

Si tratta di una proposta interessante, che anche noi, in modo più o meno analogo, abbiamo formulato in certe occasioni, ma — ripeto — nessuna proposta seria è stata mai formulata da questa maggioranza in quanto tale. È accaduto, anzi — e desidero ricordarglielo, onorevole Presidente del Consiglio poichè si tratta di due incidenti capitati a lei — che nella verifica di luglio, nelle schede che allora lei presentò, c'era la proposta di un'imposizione fiscale sui patrimoni e di una tassazione dei titoli di Stato di nuova emis-

sione. Ma quella sua proposta ha fatto la fine che sappiamo: fu brutalmente accantonata, e non se ne parlò più. Ma ancor più di recente, qualche giorno fa, «Il sole-24 ore» ha pubblicato i testi che lei presentò ai cinque partiti: un documento in cui era indicata la necessità, l'opportunità di una politica dei tassi di interesse che portasse ad una loro riduzione, anche per alleggerire, per questa via, il peso degli interessi sul debito pubblico che gravano in modo così pesante sul bilancio dello Stato. Ma anche questa proposta ha fatto la fine che ha fatto.

E allora? Onorevole Craxi, lei pensa davvero che si possa affrontare seriamente il problema enorme che lei ha evocato partendo da questa legge finanziaria? Ma non facciamo ridere i polli, come si suol dire. Mi auguro, onorevole Craxi, che lei non pensi questo. E davvero voi credete, onorevoli colleghi tutti, che si possa affrontare lo spinoso problema del risanamento della finanza pubblica solo con mezzi finanziari, al di fuori cioè di una politica che persegua l'obiettivo di accrescere le risorse e di allargare e qualificare i limiti attuali dello sviluppo? Ma anche qui non scherziamo!

Ecco, onorevoli colleghi, onorevole Craxi, le questioni sulle quali deve avvenire in primo luogo, a nostro parere, il confronto tra le forze democratiche e in particolare tra le forze della sinistra. Sono le questioni difficili che oggi stanno di fronte a tutta la sinistra europea e che acquistano sempre maggiore rilevanza rispetto all'appannarsi dei miti del liberismo di marca reaganiana e alla necessità di far fronte in modo nuovo, e con politiche inedite, alla crisi dello sviluppo, a quella dello Stato sociale, alle esigenze di una piena occupazione effettiva, cioè anche femminile e giovanile.

A questo confronto noi siamo del tutto disponibili, e lo abbiamo cercato in ogni modo, anche di recente, anche quando abbiamo presentato e discusso qui in Senato una mozione di politica economica. In verità finora non abbiamo avuto risposte meditate. E tuttavia insistiamo. Siamo pronti in ogni momento, qui nel Parlamento e fuori di esso, ad una discussione, soprattutto fra noi e i compagni socialisti, ma anche con altri, sui problemi del debito pubblico e soprattutto

sui problemi dello sviluppo. Infatti allargare i limiti attuali dello sviluppo implica una serie di politiche nuove nel campo dei tassi di interesse, in quello energetico, nella programmazione degli investimenti, nella politica per il Mezzogiorno e anche — e qui torno per un momento ai grandi temi di politica internazionale — nell'azione che possiamo condurre per l'integrazione politica ed economica dell'Europa, compreso il progetto «Eureka», e per un nuovo ordine economico internazionale con buona pace di quelli che accusano di «terzomondismo» alcuni atti di politica internazionale del nostro paese.

Mi sia consentito altresì di attirare la sua attenzione, onorevole Craxi, sui problemi della politica meridionalistica. Lei venne qui a luglio e dedicò una parte allarmatissima del suo discorso alla situazione del Mezzogiorno. L'onorevole Giorgio Napolitano e io, a nome dei Gruppi comunisti, le scrivemmo una lettera che inviammo anche ai Presidenti di tutti i Gruppi parlamentari della Camera e del Senato. In tale lettera proponevamo un incontro tra i partiti per vedere che cosa bisognasse fare di nuovo per il Mezzogiorno, dopo che la Camera, con un voto, a nostro parere giustissimo, aveva affossato lo strumento fondamentale della nuova legge per l'intervento straordinario in tale area del nostro paese. Questa lettera non ha avuto risposta e la riunione non si è mai tenuta. Non siamo noi a rifiutare il confronto: siamo stati noi, in questa occasione, a chiederlo, ma non ci è stato concesso.

Vengo al disegno di legge finanziaria. Conoscete il giudizio che abbiamo già dato su questo provvedimento: è un giudizio assai negativo. Lo confermiamo oggi in quanto, in verità, non abbiamo alcuna ragione per mutarlo o per attenuarlo. Riteniamo che l'impostazione del disegno di legge finanziaria sia profondamente sbagliata. Esso ci appare ingiusto socialmente, tende a colpire, e in certi casi a smantellare, conquiste sociali fondamentali dei lavoratori, dei pensionati, delle masse femminili. Esso è addirittura pressochè zero per quanto riguarda gli investimenti e i problemi dello sviluppo. Esso, per riconoscimento unanime, è inadeguato ad

affrontare la questione del risanamento finanziario e ad avviare almeno un'inversione di tendenza, di una tendenza perversa. Tuttavia, pur con questo giudizio così pesante, non ci rifiutiamo ad un confronto serio, ad una discussione approfondita.

Ma anche qui, onorevole Craxi, signori del Governo, su che cosa e su quali contenuti deve avvenire questo confronto e questa discussione? Questo è un punto essenziale, ed è una domanda che rivolgiamo al Governo, ai Gruppi della maggioranza, ai compagni socialisti. Sia ben chiaro, nessuno di noi pensa che da una rapa si possa ricavare sangue. Resto convinto che i problemi di fondo sono quelli a monte della legge finanziaria, quelli cioè di politica economica generale ai quali ho prima accennato, e tuttavia credo che sia possibile operare per profonde e sostanziali modifiche che eliminino le parti più gravi e che possono costituire un qualche segnale nuovo, per una linea nuova di politica economica e finanziaria.

Si parla oggi, se ne è parlato anche nella nostra Conferenza dei Capigruppo, della possibilità e auspicabilità di evitare l'esercizio provvisorio. A me la cosa sembra, in verità, assai difficile, pressochè impossibile, proprio in relazione al tempo che si è perso per la crisi. Ed anche qui debbo dare atto al Presidente del Consiglio di avere toccato questo tasto nella sua replica di ieri in modo giusto.

Per il momento ha fatto bene a mio parere la Conferenza dei Capigruppo — non poteva fare diversamente — a confermare senza artificiosi accorciamenti i tempi fissati per il dibattito in Senato dal Regolamento sulla sessione di bilancio. Mi sembra del tutto evidente ed ovvio il fatto che questi tempi potrebbero risultare inferiori al previsto se venissero raggiunti fra i Gruppi accordi per modifiche sostanziali e significative.

Mi sembra, ad esempio, ed avanzo una proposta in tal senso, che ove dalla legge finanziaria venissero stralciate quelle parti che sono assolutamente incongrue a ciò che una legge finanziaria dovrebbe essere (penso ad alcuni articoli sulla sanità ma anche ad altri articoli), allora veramente i nostri lavori parlamentari potrebbero diventare più rapidi. Si tratta di questioni nel cui merito

la differenza di posizioni fra i vari Gruppi è oggi molto grande. Il rinviarne l'esame in altra sede mi sembrerebbe cosa assai saggia e faciliterebbe tutti i nostri lavori.

Del resto, mi è parso di cogliere nel discorso del Presidente del Consiglio — se così non è, lo dirà lui — un accenno, che ho trovato interessante, a provvedimenti specifici del Governo in materia di sanità e di previdenza. E questa potrebbe essere la sede per affrontare, sia pure anche qui con la necessaria urgenza, problemi difficili e assai controversi. Aspettiamo una risposta su questo punto dello stralcio.

Ad ogni modo, noi riteniamo che sia necessario eliminare alcuni punti che ci sembrano particolarmente e pesantemente ingiusti: alludo alla proposta di semestralizzazione della scala mobile per i pensionati (almeno per le pensioni minime e per le pensioni sociali), ai tagli assurdi del sussidio di maternità che colpiscono una vecchia e civile conquista delle masse femminili italiane, o ai tagli per gli invalidi civili. Riteniamo anche che vadano risolti in modo equo i problemi dei trasferimenti agli enti locali e che vadano corrette altre misure assurde che riguardano i comuni. Occorre anche correggere le parti che riguardano gli investimenti. Siamo del tutto consapevoli infine della necessità di una maggiore produttività ed efficienza, di razionalizzazione, di risparmio, per le spese sociali e per la spesa corrente.

La difesa delle conquiste sociali — lo sappiamo bene — passa anche attraverso il superamento di disfunzioni, di sprechi, di burocratismi. Ma voi non potete, signori del Governo e della maggioranza, cambiare con un articolo della legge finanziaria — il famoso articolo 24 — gli stessi principi sui quali si basa la concezione di uno Stato sociale moderno, e introdurre al loro posto un altro principio: quello di una semplice assistenza ai poveri, alla parte più bisognosa della popolazione. Nella nostra mozione di politica economica noi proponevamo una serie di misure per la sanità, per la previdenza, per il pubblico impiego, misure che riproporremo con emendamenti alla legge finanziaria, che potrebbero portare ad una razionalizzazione, ad una migliore produttività e anche

ad un risparmio delle spese sociali e della spesa corrente.

Nelle nostre proposte di modifica al disegno di legge finanziaria non ci sfugge certo la necessità di non aumentare il *deficit* pubblico e, quindi, agiremo al massimo con questa ispirazione ed in questo senso. In ogni caso, non è con i *tickets* nè con i balzelli o con le supercontribuzioni che si può risanare la situazione. Questa via la state perseguendo da anni, e ogni anno siete punto e da capo, commettendo così gravi ingiustizie sociali, spingendo allo smantellamento di importanti conquiste sociali e non avviando a soluzione alcun problema di razionalizzazione, di efficienza e nemmeno di risparmio.

Pensate al settore della scuola e dell'università: tipico esempio, l'aumento delle tasse scolastiche (che pure potrebbe ritenersi necessario se fatto in un certo modo, con criteri di giustizia e senza alcuna enormità, come quelle contenute nella legge finanziaria per i fuori corso) non vale a far avanzare di un solo millimetro il problema di un migliore funzionamento della scuola e dell'università. Ed è proprio questo, invece, che chiedono in questi giorni le manifestazioni degli studenti. Questo problema, al contrario, voi lo eludete quando considerate la scuola e l'università come una sorta di base imponibile per accrescere le entrate dello Stato. Cosa abbia a che vedere tutto questo, onorevoli colleghi, con una politica riformistica non lo so, non lo sa nessuno, e pertanto desidererei che ciò mi venisse spiegato dai compagni socialisti.

Per quanto riguarda infine la questione dei provvedimenti paralleli alla legge finanziaria, ai quali si è riferito anche il Presidente del Consiglio, desidero ripetere che la mia parte politica dà un'enorme importanza a questi provvedimenti, anche in relazione al dibattito sul disegno di legge finanziaria. Questi provvedimenti sono tre: la legge di riforma della finanza locale, quella per la finanza regionale e alcune norme fiscali che riguardino soprattutto la riforma dell'IRPEF a partire dal 1° gennaio del 1986 e la restituzione ai lavoratori del drenaggio fiscale del 1985. Queste misure finali, però, debbono affrontare anche la questione dell'avvio di

una imposizione patrimoniale ordinaria, approntando gli strumenti operativi necessari, e della tassazione dei redditi da capitale, compresi gli interessi sui titoli pubblici di nuova emissione.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei conosce molto bene l'importanza politica di quest'ultima questione. Ha ricevuto ieri i dirigenti del movimento sindacale e tutti sanno che la trattativa tra Confindustria e sindacati è giunta ad un punto morto. I lavoratori sono costretti a scendere in lotta e lo faranno uniti, per cui noi salutiamo questo fatto come un grande avvenimento positivo della nostra vita democratica di queste settimane. Siamo favorevoli ad una soluzione positiva della trattativa. E lei sa bene, onorevole Craxi — glielo avranno certamente detto i dirigenti dei sindacati — che una seria riforma fiscale costituisce una condizione decisiva per giungere ad un accordo interconfederale sulla scala mobile, sulla struttura del salario e sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Onorevoli colleghi, come è evidente, siamo di fronte ad un complesso di lavoro parlamentare difficile ed intricato; affinché esso possa procedere — tutti ormai lo riconoscono e lo ha ripetuto anche il Presidente del Consiglio — è necessario un coordinamento molto stretto tra i lavori della Camera dei deputati e quelli del Senato della Repubblica; un chiaro orientamento del Governo, un Governo unito — e non lo è — e soprattutto un concorso consapevole e responsabile di tutti i Gruppi parlamentari per fissare i calendari, per definire scadenze e per precisare i contenuti. Non ci sottraiamo a questo lavoro responsabile ma anzi siamo pronti a dare ad esso tutto il nostro contributo, senza confusione di ruoli tra maggioranza ed opposizione e nella consapevolezza della gravità dei problemi da affrontare e da risolvere.

Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, concludo il mio intervento dichiarando che esprimeremo domani la nostra sfiducia a questo Governo; ne abbiamo illustrato ampiamente le ragioni alla Camera dei deputati e qui. La crisi non è chiusa; finzioni e trucchi di vario genere non hanno potuto e

non possono chiuderla; artifici vari e documenti squallidi non servono e non serviranno, onorevole Craxi, a superare le contraddizioni stridenti che attanagliano questa maggioranza pentapartitica e questo Governo.

Siamo di fronte ad un Governo a termine. Ma la situazione politica si è messa in movimento, questa è la nostra profonda convinzione. E noi guardiamo al dopo. Lavoreremo perché si giunga rapidamente al superamento dell'attuale situazione e al cambiamento dell'attuale quadro politico per chiudere finalmente la stagione non certo gloriosa della maggioranza pentapartitica. Vogliamo discutere fin da adesso con le altre forze democratiche, in primo luogo con i socialisti, sul dopo, su quello che bisogna fare per costruire una situazione politica nuova.

Nel frattempo noi incalzeremo il Governo sui problemi e sui fatti, condurremo con fermezza, anche se in modo non pregiudiziale (ma non lo abbiamo mai fatto) la nostra battaglia di opposizione. Non sfuggiremo, anzi recheremo giorno per giorno confronti, convergenze, intese che possano risolvere al meglio i problemi internazionali ed interni che abbiamo di fronte. Nostra bussola fondamentale resteranno i problemi della pace e del disarmo, i problemi dell'avvenire del paese, i problemi del prestigio e della forza della nostra democrazia. Continueremo a lavorare per l'unità dei lavoratori, delle forze progressiste laiche e cattoliche, per l'unità della sinistra. E ci auguriamo, per l'Italia, per la democrazia italiana che l'agonia del pentapartito, questa agonia che è iniziata, sia breve e non faccia altri danni al nostro Paese e alla democrazia italiana. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covatta. Ne ha facoltà.

COVATTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è con grande convinzione che confermiamo il nostro pieno consenso alle comunicazioni rese dal Presidente del Consiglio al Parlamento in occasione della conclusione della

crisi, nonchè a quelle rese alla Camera dei deputati, con le quali l'apertura della crisi stessa veniva annunciata. Ma più ancora che per le cose da lei dette, signor Presidente del Consiglio, intendiamo esprimerle il nostro plauso ed il nostro ringraziamento per le cose da lei fatte, per le cose fatte dal Ministro degli esteri, dal Governo da lei presieduto, in questo mese che ormai ci separa dal drammatico annuncio del sequestro della motonave «Achille Lauro».

Vogliamo ringraziarla, signor Presidente del Consiglio, innanzitutto per aver contribuito in modo determinante, con il suo comportamento, a liberare 550 uomini dalla condizione di sequestrati e dal rischio della morte, 550 uomini di diverse nazionalità, ospiti di quel pezzo di territorio italiano che è la «Achille Lauro», 550 uomini che avrebbero potuto concludere tragicamente la loro crociera o trovare la morte nel loro luogo di lavoro, nel caso dei 300 membri dell'equipaggio trattenuti, anche dopo la resa dei terroristi e la loro cattura, mentre qui a Roma si intrecciavano polemiche non sempre misurate e non sempre consapevoli dell'intera posta in gioco, della quale non poteva non far parte la definitiva liberazione dell'equipaggio.

Vogliamo anche ringraziarla per aver dimostrato come, facendosi guidare dalla coscienza che impone, come primo obiettivo di fronte ad atti di pirateria e terrorismo, quello di liberare gli ostaggi, sia possibile condurre una lotta efficace contro il terrorismo internazionale.

Infatti l'episodio della «Achille Lauro» è il primo tra i molti episodi di terrorismo che hanno interessato di recente il Medio Oriente ad essersi concluso felicemente, senza scambi di prigionieri e con la resa dei terroristi. Non è possibile a questo proposito non fare riferimento ad un altro recente episodio, quello dell'aereo della TWA dirottato a Beirut la scorsa estate, anche per ricordare che il mediatore di quello scambio, il capo della fazione sciita libanese signor Berri, cioè il capo della fazione che rivendicò il sequestro, siede ancora indisturbato e riverito nel Governo del suo paese, nel quale amministra tuttora il dicastero della giustizia.

Pesi e misure differenti nel valutare responsabilità politiche e responsabilità individuali vengono adottati con troppa facilità dalle grandi potenze. Ed è inevitabile che ciò accada quando si abbandona il solido terreno della legalità, l'unico in cui i pesi e le misure debbono essere sempre uguali a se stessi. Mentre è merito del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, aver condotto e vinto una battaglia legalitaria contro il terrorismo, una battaglia che non solo non si è mai discostata dai principi della legalità internazionale (principi fra i quali è compreso anche il diritto d'asilo, che deve essere difeso ovunque, in Cile come fecero i nostri diplomatici dopo il *golpe* di Pinochet ed in Afghanistan) battaglia che non solo non si è mai discostata dai principi della nostra legge nazionale ma che ha dimostrato come l'applicazione dei quei principi sia l'arma più efficace contro ogni minaccia terroristica.

Ancora vogliamo ringraziarla, signor Presidente del Consiglio, per avere efficacemente difeso la nostra sovranità nazionale, nonchè i principi e le regole che governano l'alleanza atlantica. Sono state dette e scritte in questi giorni molte sciocchezze in relazione ai temi della sovranità nazionale. Molte sciocchezze e qualche infamia, come quelle che hanno voluto insinuare che nel consenso corale del paese e delle forze politiche alla ferma azione del Governo trovassero sfogo nostalgie nazionalistiche, colonialistiche o addirittura antisemitiche. Signor Presidente del Consiglio, lei è il capo di un partito che contro il nazionalismo, il colonialismo e l'antisemitismo si è misurato quando il nazionalismo, il colonialismo e l'antisemitismo venivano praticati da un Governo dittatoriale. In quest'Aula, nel suo stesso Governo, nei banchi della maggioranza ed in quelli dell'opposizione, fra quanti le hanno manifestato il loro consenso e la loro solidarietà, siedono uomini che sono andati in galera per difendere i diritti dei popoli colonizzati e per salvare le vite di migliaia di israeliti.

Lezioni di questo genere, quindi, non ne possiamo accettare da nessuno. Così come non possiamo accettare lezioni di occidentalismo e di atlantismo da parte di chi mostra di ignorare che quello che caratterizza la

democrazia occidentale, ed è il fondamento dell'Alleanza atlantica, è proprio il rifiuto di ogni dottrina della sovranità limitata e la possibilità, che vorremmo garantita anche in altri blocchi politico-militari, di sviluppare un contenzioso fra Stati sovrani che non sfoci nella sopraffazione del più forte sul più debole. Per questo, tra l'altro, abbiamo apprezzato l'atteggiamento del Presidente degli Stati Uniti, in occasione della sua recente visita a New York, signor Presidente del Consiglio, perchè egli ha confermato che l'Alleanza atlantica è una alleanza tra liberi ed uguali, all'interno della quale possono verificarsi dissensi e contrasti anche aspri senza che questo comporti conseguenze catastrofiche.

Infine, signor Presidente del Consiglio, noi vogliamo ringraziare lei ed il Ministro degli affari esteri per avere, in circostanze difficili, confermato e consolidato i fondamenti della nostra politica estera che è coerentemente atlantica, europea e mediterranea, con buona pace di quanti, da destra e da sinistra, si industriano a mettere in contraddizione queste tre caratterizzazioni; e che nel corso di questi ultimi due anni non si è mai discostata da una visione equilibrata dei problemi, ma semmai si è distinta solo per una maggiore e più incisiva presenza. Tanto più è meritevole questa coerenza quanto più si manifestano le tendenze avventurose di quei cultori della *Real politik* che giudicano inutili le posizioni intermedie e ritengono produttive solo le trattative dirette fra i poli estremi dello scacchiere internazionale e dei singoli scacchieri regionali. Il presidente Reagan non deve pensarla così, visto che ha avvertito l'esigenza di una consultazione con i *partners* europei in vista del vertice di Ginevra; sembra invece pensarla così il presidente Peres, se ha un senso l'aggressione al quartier generale dell'OLP a Tunisi, se ha un senso il disprezzo ostentato per le posizioni dei paesi arabi moderati, se ha un senso l'attenzione simmetrica rivolta al ruolo del Governo siriano. Il presidente Peres pensa probabilmente di accelerare così i tempi della pace in Medio Oriente e nessuno mette in discussione la sua buona fede: ma si sbaglia, perchè il confronto diretto fra le potenze armate, nella storia, non ha mai portato

la pace, bensì la guerra. Per questo è tanto più apprezzabile il solido ancoramento della nostra iniziativa mediterranea all'ipotesi giordano-palestinese, ipotesi che ancora oggi sembra la più realistica nella prospettiva di garantire una pace stabile nel Medio Oriente, ipotesi che per noi ha un fondamento politico, ancora confermato di recente sia da parte giordana che da parte statunitense, e un fondamento etico, perchè conveniamo con lei, signor Presidente del Consiglio, sulla necessità etica di non dimenticare mai che i popoli esistono ed esistono anche quando sono sconfitti, dispersi e senza terra.

Del resto una nazione che fino a 150 anni fa era considerata solo un'espressione geografica non può non guardare con simpatia ad un'altra nazione che rischia di essere considerata soltanto espressione etnica e non può non incoraggiare questa nazione a darsi innanzitutto una identità politica. Questo è il ruolo essenziale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ruolo non surrogabile se non da due ipotesi alternative entrambe pessime: quella politicamente avventurosa di una «libanizzazione» del movimento palestinese e quella moralmente inaccettabile dell'annientamento della nazione palestinese.

L'OLP ha certamente commesso errori politici nel corso della sua storia travagliata, tra questi quello di aver tollerato ai suoi margini e talvolta nel suo stesso seno quella particolare forma di lotta armata che è il terrorismo; e commetterebbe oggi un errore se tra lo strumento della lotta armata e quello del negoziato scegliesse il primo. Questo se non sbaglio ha detto il Presidente del Consiglio ieri alla Camera dei deputati, per cui non si capisce con quale ragione parlamentari intemperanti abbiano voluto provocare un incidente su queste affermazioni.

Ieri si è fatto efficacemente ricorso alla storia per rintuzzare queste intemperanze, ma basta far ricorso alla cronaca: forse questi parlamentari contestano il diritto del popolo afgano di sollevarsi in armi contro l'invasore straniero? O hanno contestato, nell'indimenticabile 1956, gli studenti e gli operai di Budapest? Onestà intellettuale e senso dell'equilibrio fanno giustizia di motivi di polemica pretestuosi e infondati.

È stato osservato nei giorni caldi della crisi e anche nel corso del dibattito parlamentare da parte della Democrazia cristiana che la politica mediorientale dell'Italia, nel bene e nel male, non è una novità, e non è una novità soprattutto per la Democrazia cristiana che mena il vanto di averla inaugurata e di averla costantemente perseguita lungo tre decenni. È vero: da Mattei, che oltre ad essere un capitano di industria fu il fondatore della corrente di «Base», a Fanfani, a Moro, ad Andreotti vi è una linea di coerenza che è giusto rivendicare e difendere, nei momenti facili e nei momenti difficili; una coerenza che volentieri riconosciamo e alla quale abbiamo aggiunto la nostra convinta adesione e la nostra attiva capacità operativa. A questa linea si sono aggiunti nelle settimane scorse ulteriori consensi, anche da parte delle opposizioni, anzitutto di quella comunista: consensi non scontati, se si pensa che ancora tre anni fa, in merito alla politica mediorientale, si dovevano registrare gravi dissensi tra la maggioranza e l'opposizione comunista circa la presenza del nostro contingente militare in Libano; consensi non scontati e non contrattati se è vero, come è vero, che la linea di politica internazionale del Governo — lo ha detto ancora ieri l'onorevole Rognoni — è stata coerente con una esperienza quarantennale.

Non si capisce perchè, allora, si sia levata qualche voce, anche in seno alla Democrazia cristiana, che invitava a fare il «viso dell'arme» agli ulteriori consensi che conseguiva una equilibrata iniziativa di politica estera, fossero pure i consensi degli «operai dell'undicesima ora». Non c'è bisogno di seguire alla lettera l'insegnamento del Vangelo per sapere che quando arrivano questi operai si fa festa: nè c'è bisogno di eccezionale acume politico per riconoscere che l'ampio consenso registrato attorno all'azione del Governo in questa difficile circostanza non è il successo nè di un uomo, nè di un partito, nè di una maggioranza, ma è un successo dell'intera nazione; un successo di cui dovrebbero andare soddisfatti quanti auspicano — e noi siamo tra loro — l'avvento in Italia di una democrazia compiuta, una democrazia cioè in cui i legittimi dissensi tra le forze politiche non abbiano per oggetto, tra l'altro, le linee fondamentali che caratterizzano la collocazione internazionale del paese.

Un compito, quello di avviare in Italia la realizzazione di una democrazia compiuta, che certamente non può essere assegnato ad un solo partito, nè può risolversi nell'evoluzione della problematica propria della sinistra italiana, pure così importante rispetto alle dinamiche possibili del nostro sistema politico.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(Segue COVATTA). È ovvio, quindi, rilevare che la questione comunista, parte essenziale del processo di realizzazione della democrazia compiuta, deve essere affrontata dalla maggioranza nel suo insieme, esattamente quello che avrebbe potuto avvenire in queste settimane quando il Partito comunista ha voluto e potuto esprimere il suo consenso alla linea del Governo e non alla linea di un solo partito della coalizione.

Non è giusto, invece, in questo come in altri campi, commisurare l'evoluzione di grandi processi politici alle mutevoli ed effimere esigenze pregressuali di questo o di quel partito. Sbaglierebbe, comunque, chi pensasse di poter consumare le novità che si registrano nell'atteggiamento dell'opposizione comunista nel tempo breve e brevissimo dell'emergenza politica e parlamentare. Sbaglierebbe chi pensasse questo in seno alla

maggioranza, ma sbaglia anche chi in seno al Partito comunista pensa di dover contabilizzare, nell'avara partita doppia del contingente, quanto si è verificato in queste settimane.

La vicenda della «Achille Lauro» ha colto il Partito comunista in una fase importante del suo dibattito congressuale, una fase che abbiamo seguito e seguiamo con grande attenzione e rispetto, consapevoli come siamo di quello che diceva il Presidente del Consiglio replicando in quest'Aula il 1° agosto scorso: «Io non sono» — diceva il presidente Craxi — «uno di quelli che pensano che il Partito comunista sia un partito al tramonto o in declino. Penso che siano al tramonto, o che siano tramontati da un pezzo, tanti miti del comunismo e anche qualcuno del socialismo, tanti miti superati dalle esperienze della storia e dalla realtà che si è profondamente modificata. Ma non penso affatto che il Partito comunista sia un partito al quale si debba guardare come a un partito che non avendo ottenuto un risultato vittorioso in due prove elettorali per questo sia destinato al disfacimento, tutt'altro. Penso che sia una forza molto rappresentativa e assai radicata nel paese e con la quale vorremmo un rapporto diverso da quello che si è avuto nel corso di questi due anni». E si chiedeva, il Presidente del Consiglio, se non fosse possibile immaginare, almeno nella fase centrale della legislatura, una situazione

di minore tensione, di minore contrapposizione e di più utile collaborazione per tutti.

È con questo atteggiamento, quindi, che guardiamo al dibattito in corso nel Partito comunista e cogliamo le novità che in esso affiorano. Il Partito comunista ha riproposto, nel corso di questa crisi, l'ipotesi di un governo di programma e suoi autorevoli esponenti avevano precisato prima dell'apertura della crisi — e immagino che non abbiano difficoltà a confermarlo ora — che questa proposta non implicava una pregiudiziale di schieramento, nè esigeva per potersi sviluppare la caduta di questo Governo: nè tanto meno, senatore Chiaromonte, esigeva la rinuncia al ruolo esercitato alla guida di tale Governo.

Lei, senatore Chiaromonte, ci ha chiesto di fare un bilancio di quanto ha significato e significa la Presidenza socialista di un Governo di coalizione. Ebbene, senatore Chiaromonte, con il suo stesso discorso, in cui con onestà intellettuale ha riconosciuto le novità emerse nel quadro politico, ossia che la situazione politica è oggi tutt'altro che stagnante e chiusa, si è già dato una risposta. Quanto all'essere prigionieri di un disegno politico altrui, mi sembra che non tutti all'interno della maggioranza ci considerino in questa condizione, anzi mi pare che altri si trovino in condizione di disagio, almeno basandoci su quanto viene manifestato.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue COVATTA). Non credo, quindi, che l'esperienza di questi due anni e mezzo possa essere liquidata, come si pretende di fare; credo invece che sia un'esperienza estremamente significativa per l'evoluzione della democrazia italiana e per la stessa evoluzione positiva della sinistra del nostro paese.

Del resto il dibattito all'interno del Partito comunista sulle soluzioni da dare a questa fase politica è — come dicevo — un dibattito

aperto. Si è proposto un Governo di programma, ma altri autorevoli esponenti comunisti, innanzitutto l'onorevole Ingrao, in questi giorni hanno invece affacciato l'ipotesi di un Governo costituente, mettendo l'accento sui temi della riforma istituzionale e denunciando la debolezza di una rigida distinzione tra i cosiddetti due tavoli, quello della riforma istituzionale appunto e quello della politica di governo.

Sarebbe il caso di andare oltre le formule

e i nominalismi, se si vuole davvero individuare il terreno possibile di un confronto e di una collaborazione come quella auspicata lo scorso mese di agosto dal Presidente del Consiglio. È ovvio che il terreno su cui non solo si può, ma si deve sviluppare il confronto è innanzitutto quello istituzionale. È il caso tuttavia, prima di proseguire, di attardarsi in qualche precisazione terminologica perchè dell'aggettivo «istituzionale» si è fatto in questi anni e in queste settimane uso ed abuso, fino ad indurre qualcuno sulla stampa a sostenere che la stessa crisi di Governo, della cui conclusione stiamo discutendo ora, avrebbe avuto una matrice istituzionale, essendo essa sorta sulla questione della collegialità nell'azione di Governo. È bene allora ricordare che la questione della collegialità, ove esista, è semmai politica, mentre sono questioni istituzionali quella della rispondenza dei singoli membri del Governo ai propri compiti di istituto, quella della superiorità degli interessi della nazione rispetto agli interessi di partito, quella del rapporto fiduciario che intercorre tra Presidente della Repubblica, Governo e Parlamento al di fuori di petulanti interferenze partitiche.

Non molto tempo fa, del resto, vi fu chi teorizzò addirittura l'esigenza di tornare allo Statuto nella formazione dei Governi, escludendo ogni trattativa tra i partiti e delegando al solo Presidente del Consiglio la scelta dei ministri. Noi non siamo mai stati di quell'avviso ed abbiamo sempre guardato con diffidenza all'attacco che da più parti si conduce al sistema dei partiti. Ma da qui a teorizzare Governi «ingessati», anche nei momenti di crisi più acuta, da ferree regole partitocratiche corre una grande differenza. Non è, quindi, corretto invocare a sproposito una dimensione istituzionale, così come non è corretto evocarla in termini allusivi, come accade quando si vuole coinvolgere surrettiziamente il Partito comunista nella risoluzione di questioni che riguardano la maggioranza di Governo.

È bene, quindi, ribadire che la dimensione istituzionale non può essere il «porto delle nebbie» in cui si annullano le responsabilità rispettive della maggioranza e dell'opposizio-

ne, nè può essere la sede di scambi subacquei tra parti della maggioranza e parti dell'opposizione. Nè tanto meno — non dubiti e non tema l'onorevole Natta — la dimensione istituzionale può identificarsi con quella della democrazia consociativa, sulla quale noi non abbiamo cambiato avviso. Proprio perchè noi rispettiamo sia noi stessi sia l'opposizione comunista, infatti, abbiamo salutato come uno dei risultati più positivi di questa complessa crisi l'eclisse di quelle ipotesi bizantine (forse dovremmo dire levantine) tese a utilizzare la forza del Partito comunista in ottiche strumentali e subalterne. Ed esprimiamo la convinzione che lo svanire di scorciatoie poco dignitose consentirà al Partito comunista di condurre un dibattito più chiaro, più franco e più produttivo sul suo ruolo in seno alla democrazia italiana.

All'orizzonte, infatti, non sembra vi siano «Governi diversi», combinazioni galantomistiche o notabilari, alleanze di produttori e tutta quella paccottiglia politica che ci ha deliziato in questi ultimi anni: questa, sì, un'alternativa onirica, alimentata dai sussurri dei salotti e dei corridoi e dalle grida di qualche grande organo di stampa. All'orizzonte c'è più modestamente e più semplicemente il duro e forse ripetitivo confronto tra forze di sinistra, di centro-sinistra, di centro e di destra. Vi è il problema di combinare queste forze secondo parametri di coerenza possibile senza azzardare improbabili acrobazie, e c'è innanzitutto la scelta di un confronto sul terreno istituzionale.

Qual è allora il terreno istituzionale su cui può utilmente per tutti condursi il confronto? È certamente, come è ovvio, quello della riforma delle istituzioni politiche cui ha lavorato la Commissione presieduta dall'onorevole Bozzi e su cui è tempo che il Parlamento si esprima; ma è anche quello della riforma di quella che possiamo definire la Costituzione materiale. Ed è su questo terreno che i temi istituzionali e i temi programmatici si intrecciano senza immiserirsi in una dimensione di corto respiro, senza immeschinirsi nella rincorsa di formule, senza consumarsi nel perseguimento di ipotesi politicamente immature.

Cosa significa riforma della Costituzione materiale? Significa innanzitutto riforma dello Stato sociale, se è vero che questa deve fondarsi sulla ridefinizione dei diritti di cittadinanza, commisurandoli ai bisogni effettivi dei diversi strati sociali e sulla revisione dei modelli di erogazione dei servizi pubblici, e significa quindi anche revisione delle grandi leggi di spesa non nell'ottica ristretta ancorchè necessaria di un solo esercizio finanziario, ma in un'ottica, appunto, istituzionale, cioè consapevole della necessità di ridefinire, in base a criteri non effimeri, i diritti sociali dei cittadini e i modi in cui lo Stato li deve garantire.

Sono questioni, queste, che non solo non possono, ma non devono essere risolte a colpi di maggioranza; sono questioni sulle quali un'opposizione, che vuole credibilmente candidarsi a governare, non solo non può ma non deve deresponsabilizzarsi.

Un discorso analogo può essere fatto sul tema della scuola. Si sviluppa nel mondo giovanile un movimento nuovo del quale è difficile ma necessario cogliere i tratti peculiari.

Apparentemente è un movimento che chiede meno di quanto pensiamo di poter dare: mentre il Parlamento discute di una scuola futura, il movimento chiede efficienza alla scuola così come è: ed indica un problema reale, perchè dovremmo sapere che nessuna riforma scolastica sarebbe credibile se pretendesse di ergersi sulle macerie della struttura scolastica attuale. È tempo, credo, di mettere mano ad un vero e proprio piano di emergenza per quanto riguarda l'edilizia scolastica ed universitaria, il diritto allo studio, l'uso del personale scolastico in eccedenza, l'aggiornamento e la riqualificazione degli insegnanti; mentre non è proprio il tempo, se mai lo è stato, di pensare, compagni del Partito comunista, di cavalcare il movimento con la demagogia bruciando tutto quanto può esservi di prezioso in questo risveglio del movimento giovanile in un paio di manifestazioni contro l'adeguamento del costo degli studi ai livelli degli altri paesi europei.

Ancora — e meno distante da quello che sembri da questo tema dei giovani e della

scuola — c'è il tema dello sviluppo e del governo del sistema della informazione e della produzione culturale del nostro paese. Fra qualche settimana scadrà la legge sulla editoria e prima della crisi erano stati avviati opportuni contatti in sede parlamentare e di Governo per giungere ad un graduale superamento dell'attuale regime assistenziale. Da mesi, peraltro, nell'altro ramo del Parlamento si discute del disegno di legge governativo sulla regolamentazione del sistema radiotelevisivo senza andare avanti di molto. Da anni intanto si attende di rinnovare il consiglio di amministrazione della RAI.

L'impressione in questo panorama è quella di una disarmante impotenza delle forze politiche, nonchè quella di una generale inadeguatezza dei modelli di Governo tradizionali. Eppure questo dovrebbe essere il terreno della più intensa creatività istituzionale, se è vero che si tratta di indirizzare e regolare lo sviluppo di un sistema sul quale sempre più si fonderà la struttura sociale e la stessa produzione di ricchezza del paese, mentre sembra che le forze politiche di maggioranza e di opposizione siano piuttosto irretite dalle logiche spartitorie del passato che non attente alle esigenze di sviluppo dell'oggi.

Potrei continuare ad elencare questioni — cito solo quella dell'amministrazione della giustizia — sulle quali è ormai urgente un confronto istituzionale nel senso autentico del termine, un confronto cioè che nè la maggioranza deve concedere nè l'opposizione accettare, dal momento che l'impegno comune su questi temi è eludibile solo a condizione di rinunciare ad affrontarli, con tutte le conseguenze che questo comporterebbe e purtroppo comporta per la governabilità del sistema.

È in questa ottica che va collocata la stessa questione della legge finanziaria, non perchè, ovviamente, essa non riguardi l'identità politico-programmatica del Governo (a parte l'esigenza di rispettare i tempi di approvazione, che è invece dovere costituzionale di tutto il Parlamento), ma perchè un atteggiamento positivo sui temi della riforma della Costituzione materiale rende-

rebbe certo più produttivo e consapevole l'eventuale e auspicabile contributo dell'opposizione al rapido esame del provvedimento.

Un rischio, infatti, va evitato e cioè che le convergenze in questa materia vengano cercate seguendo le linee di minore resistenza. La cosa più facile del mondo — tant'è vero che è stata fatta tante e tante volte — è infatti ricostituire in Parlamento il fronte degli interessi offesi dalle singole scelte di indirizzo della politica economica del Governo, lasciando poi a Pantalone il conto da pagare; è — per usare termini più paludati — quella di ricostituire il blocco populistico del quale molti di noi in passato hanno fatto parte e che, esso sì, ha costituito la base materiale della democrazia consociativa o della democrazia bloccata, che è poi la stessa cosa.

Noi abbiamo contestato, nella redazione della legge finanziaria, indirizzi astrattamente rigoristici o ipotesi velleitarie che pretendevano di risolvere in un solo esercizio finanziario la complessa questione della riforma dello Stato sociale: ma sostenere che questo obiettivo non si può conseguire in un solo anno non significa rinviare da ogni anno al successivo l'avvio di un processo di rinnovamento e di riforma.

Questo è il senso, quindi, e questi sono i limiti della richiesta rivolta alla opposizione, limiti che peraltro dovrebbero trovare sensibili quanti si muovono nell'ottica di una cultura di Governo. Questo mi sembra che sia il senso dell'appello rivolto dal Presidente del Consiglio all'opposizione, che non prelude nè consociazioni nè trasformismi nè maggioranze di ricambio. Infatti è ovvio quello che ha detto alla Camera dei deputati l'onorevole De Mita, e cioè che un'eventuale maggioranza alternativa dovrebbe essere sottoposta al vaglio degli elettori; anzi, sarebbe bene che le scelte di alleanza venissero dichiarate sempre prima delle elezioni dai singoli partiti, come fece il Partito socialista alla vigilia delle elezioni del 1983, quando propose un patto di Governo chiaro e preciso; come non fece, invece, la Democrazia cristiana il cui vice segretario, onorevole Mazzotta, andava inseguendo nelle urne una

maggioranza neo-centrista. Quindi, è ovvio che maggioranze alternative debbano passare attraverso la verifica del consenso popolare. Altrettanto ovvio è che l'evoluzione del quadro politico nel corso di una legislatura riflette la vitalità delle forze politiche e le dinamiche che tra di esse si sviluppano; e che se non ci fossero queste evoluzioni non vi sarebbero neanche alternative da proporre agli elettori.

L'onorevole Forlani ha voluto citare Nietzsche: «l'eterno ritorno del sempre uguale»; ma Nietzsche sostiene anche che questa frase è «una canzone da organetto» se si dimentica che la circolarità del tempo può essere spezzata dalla decisione e che solo così si realizzano le trasformazioni. Zarathustra insegna al pastore a mordere la testa del serpente che tiene in bocca, simbolo della circolarità, e il pastore con quella decisione si trasforma. È augurabile, quindi, che la citazione nietzschiana venga assunta nella sua completezza, e che la stagione che si apre porti a delle decisioni e a delle trasformazioni del nostro sistema politico ed istituzionale; altrimenti si potrebbe creare un vuoto pericoloso tra l'alto profilo di un confronto istituzionale, più evocato che praticato, e il basso profilo ostinatamente e quasi orgogliosamente imposto alla gestione degli affari politici correnti. Inoltre, si potrebbe nutrire il sospetto che quella istituzionale è la dimensione della imbalsamazione dei rapporti politici.

È stato condotto in questi giorni, ancora ieri mattina, da parte dell'onorevole Rognoni, l'elogio della moderazione, elogio che condividiamo e che certo avrà riscaldato il cuore di tanti nostri colleghi della Democrazia cristiana (è presente qui in Aula anche l'onorevole Rumor) felicemente sorpresi di vedersi rivalutati da quanti li avevano contestati anni fa all'interno del loro partito anche molto aspramente.

Si è ostentato, prima, durante e dopo la crisi di Governo un flemmatico *understatement* e anche di questo c'è da compiacersi, dal momento che quest'ultima è una virtù largamente apprezzabile in politica. Quella dell'*understatement* è una virtù nutrita di ironia e di lungimiranza, non di miopia, ed è

apprezzabile a condizione che non significhi voler ridurre ogni avvenimento impreveduto in una dimensione domestica e rassicurante. Il ministro Andreotti, che è un maestro dell'*understatement* non ha infatti detto che nei dieci giorni che sono passati dal sequestro dell'«Achille Lauro» alle dimissioni del Governo non è successo niente e che si è trattato di una inutile tempesta in un bicchier d'acqua. Da questa vicenda usciamo tutti quanti diversi; è stata l'occasione per verifiche politiche importanti, nel bene e nel male; quelle verifiche che la gente fuori di qui capisce, diverse da certi riti di vertice che da qualche parte si vorrebbero addirittura costituzionalizzare. Infatti, le verifiche politiche si fanno, quando occorrono, o quando accadono nel caldo degli avvenimenti; non si prenotano a scadenza semestrale.

Abbiamo appreso dal Segretario della Democrazia cristiana che il congresso del suo partito si terrà a maggio dell'anno prossimo. L'augurio sincero che rivolgiamo agli amici democristiani è che sia un congresso utile al paese, al suo bisogno di stabilità, di chiarezza e di evoluzione verso forme più piene di democrazia.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, confermare la fiducia a questo Governo ed auspicare che esso operi per una evoluzione positiva del quadro politico non è contraddittorio. Solo chi ha una visione meccanicistica della politica può infatti pensare che fra il presente ed il futuro non ci sia transizione processuale, che le alternative entrino in vigore all'ora «x» del giorno «y», mentre fino a quell'attimo gli equilibri esistenti restano uguali a se stessi; ed a chi ha una visione meccanicistica della politica può accadere di trovarsi a dettare le regole del gioco per i prossimi venti anni mentre il gioco è cambiato negli ultimi due giorni.

È un rischio che lei non corre, signor Presidente del Consiglio, perchè, in questa come in altre circostanze, ella ha saputo assumere le sue responsabilità rapportandosi ai fatti, non alle teogonie delle alternative futuribili. In questa come in altre circostanze il paese ha potuto reagire, in positivo ed in negativo, col dissenso o col consenso, a posizioni

chiare senza dover interpretare allusioni o rincorrere sedi occulte di decisioni: in questa circostanza più che in altre, nonostante le difficoltà che si sono frapposte ad uno sviluppo pienamente parlamentare della crisi di Governo.

Qualcuno pensa che le formule debbano essere stabili, mentre gli uomini sono facilmente rimpiazzabili. Fosse così facile, forse qualche giorno fa ci sarebbe stato un rimpasto. Quanto alle formule, è vero che oggi esse non appaiono sostituibili e che comunque non è nostra intenzione sostituirle in questa legislatura: ma le formule sono fatte per gli uomini, non gli uomini per le formule, se è lecito per una volta parafrasare la scrittura.

Quanto al futuro, valga la massima della morale moderna: fai quel che devi, accada quel che può. (*Applausi dalla sinistra e della estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei subito esaurire la prima questione, vale a dire perchè noi voteremo contro questo Governo, che era scomparso e che ora riappare. Votiamo contro per una ragione molto semplice: la crisi è stata fatta apposta affinché noi, l'opposizione di sinistra, votassimo contro questo Governo. Questa è la vera distorsione del sistema politico italiano: le crisi non si fanno per trovare consensi, ma per perderli, non per stabilire consonanze, ma per ristabilire le distanze, non per cercare degli alleati, degli amici ma per procurarsi dei nemici. In questo caso ci si è riusciti così bene che il Governo esce dalla Camera dei deputati, non solo trovandosi di fronte la stessa opposizione di prima, ma trovandosi di fronte una opposizione ben più ampia che investe la stessa maggioranza, che anzi abbraccia, ormai, la maggioranza della maggioranza.

Proprio questo esito del dibattito svoltosi alla Camera mostra tutto l'errore che è stato compiuto quando si è voluto, da parte dell'onorevole De Mita, che il Governo fuggisse davanti al Parlamento, evitando il dibattito

parlamentare al momento giusto, come se i problemi su cui si era aperta la crisi fossero tali da poter essere risolti nel segreto dei corridoi, fuori dal dibattito pubblico e parlamentare. Ed è merito, io credo, del Presidente del Consiglio, nel suo rapporto con il Parlamento di aver fatto invece emergere, in tutta la sua verità, il carattere di dramma che assume oggi lo svolgimento della politica italiana, perchè questa crisi che non si è potuta celebrare, è nata su grandi questioni che non si possono facilmente archiviare in reiterati accordi di potere. Essa è nata su un comportamento del Governo che ha dovuto fronteggiare, in un seguito incalzante di eventi, il doppio terrorismo di Tunisi e della «Achille Lauro», il doppio dirottamento della nave italiana e dell'esercito egiziano, il doppio attacco alla nostra sovranità nazionale perpetrato dal *commando* palestinese prima e dal Presidente Reagan poi.

Questo comportamento del Governo durante questa complessa crisi ha avuto la nostra solidarietà, e non c'è niente di strano che quando sono in gioco i grandi valori della convivenza nazionale l'opposizione sostenga un comportamento del Governo che considera accettabile e positivo. E non ci sarebbe stato niente di strano se questo momento puntuale di consenso avesse trovato anche un'espressione parlamentare.

Certo, è ben vero ciò che ha detto un esponente del nostro Gruppo e cioè che gli ultimi giorni non possono far dimenticare i due anni precedenti, la politica di rottura a sinistra, la sfida sulla scala mobile, l'installazione dei missili a Comiso, tutte cose all'attivo — diciamo così — di questo Governo. Però è anche vero che la vicenda dei dieci giorni dell'«Achille Lauro» non è stata solo un episodio fra tanti, ma è stata una vicenda in cui maggiormente ci siamo avvicinati a scoprire la verità, a toccare il vero nodo della politica di questo paese. Credo di poter dire che la «crisi Lauro» ha rappresentato un momento in qualche modo dirimente nella storia del nostro paese: un momento dirimente, ma certo non risolutivo. Esso ha espresso una potenzialità, una possibilità, ma non ha messo al sicuro alcuna cosa. Esso ha avuto soprattutto un valore di segno, ma i

segni sono importanti, sono rappresentativi, sono rivelativi della realtà. Ora questo segno che si è manifestato nel rapporto tra l'Italia e gli Stati Uniti, tra l'Italia e la comunità internazionale durante la crisi del mese scorso, è stato il segno di ciò che ancora possiamo essere, di ciò che potremmo essere, e nello stesso tempo è stato il segno di ciò che non siamo più, di ciò che abbiamo perduto e che solo a prezzo di un grande sforzo, di una grande capacità di riscatto, di un nuovo grande consenso nazionale, potremmo recuperare.

Che cosa ancora possiamo essere, come la crisi della «Achille Lauro» ha mostrato? Possiamo essere un soggetto e non un semplice oggetto della vita internazionale. E che cosa, per contro, non possiamo oggi essere? Non possiamo essere un paese veramente dotato di autonomia, di autodeterminazione, di sovranità, se non a prezzo di lacerazioni gravissime del nostro regime politico interno e della nostra rete di relazioni internazionali.

Ciò che ancora possiamo essere come soggetto è grazie al fatto che esistono ancora delle zone non espugnate, non dissipate, della nostra identità nazionale. Non tutto è stato compromesso, non tutto è stato svenduto della nostra identità, non siamo ancora del tutto omologati, non siamo ancora ridotti ad essere null'altro che una provincia orientale dell'Impero. C'è un residuo che resiste, e che in questo caso si è reso visibile, della nostra volontà di avere una voce, di non sparire nel coro, di giocare i nostri peculiari talenti nella storia di tutti. C'è un residuo non perduto di dignità nazionale, di quella dignità che è un segno dei tempi, la dignità propria di ogni nazione, di ogni popolo che non sopporta di essere dominato. E se restano spazi non ancora alienati di dignità e di soggettività nazionale, nonostante l'invasione imperiale e quarant'anni di remissività, di rinunce e di assimilazione, questo lo si deve a molte cose; non è stato solo grazie allo scatto d'orgoglio del presidente Craxi o alla sottigliezza del ministro Andreotti, ma al fatto che esiste ancora nel nostro paese una tradizione del diritto, una istintiva ripulsa della prevaricazione e dell'ingiustizia, una tradizione popolare di dignità maturatasi in

una storia spesso dolorosa dal Risorgimento alla Resistenza, una coscienza ormai forte della democrazia innervatasi in questi decenni nei partiti e nelle forze popolari, un movimento operaio ancora cosciente di sé, una tradizione cristiana ancora capace di ispirare i governanti ad agire secondo il dettato della coscienza.

Non è senza significato che il Presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera prima delle dimissioni abbia fatto appello alla coscienza. Infatti è facendo appello alla coscienza, al primato della coscienza che si resiste ad un comando, ad una pretesa ingiusta e noi in Italia siamo ancora capaci di obiezioni di coscienza, perchè in realtà una obiezione nazionale di coscienza è stato il rifiuto di accettare il *diktat* di Sigonella, il rifiuto di consegnare degli uomini, dei prigionieri come fossero una preda, un trofeo, il rifiuto di quella che il ministro Andreotti ha chiamato «una estradizione *brevi manu*», fuori del diritto e fuori dell'equità.

Dunque è su questi valori positivi che si sono rivelati nella crisi, su questo residuo non perduto che bisogna ora far leva per andar avanti. Questa capacità nei momenti supremi di fare appello alla coscienza anche in politica, è il principio di una esistenza morale, anche come popolo, anche come nazione.

Però la crisi ha anche rivelato quello che abbiamo perduto, quello che già non siamo più. Abbiamo perduto il controllo del nostro destino, perchè nella notte di Sigonella era in gioco solo la cattura di quattro terroristi e abbiamo visto quale crisi questo abbia aperto, ma quando fossero in gioco poste più grandi di questa, quando ci trovassimo di fronte non ad una operazione di polizia, ma ad una operazione di guerra nel Mediterraneo noi, in virtù dei poteri che abbiamo già ceduto, non saremmo in grado di controllare una crisi, non potremmo mettere in mora un apparato militare che ci coinvolge e ci supera, e certo non basterebbero cinquanta carabinieri, nè una telefonata nella notte per impedire a chi può di mettere mano al grilletto atomico di Comiso. Qui si vede tutta la fatuità e l'irrealtà delle dichiarazioni a suo

tempo rese dal ministro Spadolini anche in Senato secondo cui nessun missile sarà lanciato da Comiso senza la consultazione e il consenso del Governo italiano. Ma quali consultazioni sarebbero possibili in una simile eventualità, se in una circostanza ben più modesta tutto si è giocato in una concitata telefonata in cui il Presidente del Consiglio Craxi ha sentito la voce di Reagan, pare anche con difficoltà di traduzione e di comunicazione?

Eppure, nel caso di Sigonella il tempo e le circostanze avrebbero permesso una consultazione più adeguata perchè c'erano volute ore ed ore per preparare a Washington il dirottamento dell'aereo egiziano, per darne l'ordine al comandante della NATO, generale Rogers, poi per intercettarlo, per imporgli la rotta e infine farlo presentare sulla pista di Sigonella. Eppure tutta la consultazione si è svolta negli ultimi cinque minuti, mentre la vera decisione è stata presa dal generale che guidava i *commandos* americani e che sulla pista dell'aeroporto era in perfetto collegamento radio con Washington. Ben più grave sarebbe la situazione per una decisione su Comiso o sull'uso dei vettori nucleari di Aviano, di Ghedi e di Rimini. Secondo le cosiddette direttive di Atene sull'uso delle armi nucleari in Europa, la consultazione degli alleati sul cui territorio si trovano le testate nucleari è prevista prima del lancio solo se il tempo e le circostanze lo permettono.

Ma come il tempo e le circostanze potrebbero permetterlo, se tutta la strategia della NATO in Europa è fondata su chi spara per primo?

Al recente convegno internazionale, tenutosi a Castiglione, dell'Unione scienziati per il disarmo, l'americano professor Blecker, direttore associato del centro per la sicurezza internazionale ed il controllo degli armamenti, ha descritto le circostanze in cui potrebbe scatenarsi una guerra non voluta in Europa. Data la strategia della NATO che non esclude, anzi rivendica, il possibile ricorso al primo colpo nucleare, l'interesse sovietico all'insorgere di una crisi militare in Europa sarebbe di distruggere fin dall'inizio, con mezzi convenzionali, le armi nucleari

tattiche e di teatro della NATO in Europa e ciò per tre ragioni fondamentali.

La prima: per alzare la soglia nucleare e rendere perciò più improbabile il ricorso da parte della NATO alle armi atomiche che, venute meno le armi nucleari intermedie, dovrebbero essere quelle strategiche. La seconda: per salvaguardare i centri di comando, controllo e comunicazione sovietici che sarebbero evidentemente messi fuori gioco da un uso di armi nucleari anche a breve raggio. La terza: per mantenere la guerra entro i limiti di una guerra convenzionale, dove si suppone ci sia una maggiore possibilità di successo da parte sovietica.

Questo scenario è in effetti molto pericoloso, perchè vuol dire che se c'è in Europa una crisi politica che rischia di degenerare in crisi militare, l'interesse americano sarebbe di disperdere tutte le armi nucleari di teatro presenti sul territorio per rendere più difficile l'attacco preventivo sovietico. Ma in vista di ciò l'attacco sovietico potrebbe venire spinto ad essere ulteriormente anticipato e, a sua volta, la contromossa americana potrebbe essere quella di far partire le armi nucleari intermedie prima che vengano messe fuori uso dai sovietici. Questo vuol dire che il passaggio dalla pace alla guerra potrebbe essere molto più rapido di quanto si pensi, che la decisione sul lancio da Comiso, o dalle altre basi italiane, potrebbe dover avvenire entro un tempo brevissimo e che, d'altra parte, queste basi sarebbero oggetto di attacco nei primissimi minuti di guerra.

Dunque noi abbiamo creato e avallato una situazione in cui l'automatismo della guerra e di decisioni a noi estranee escluderebbero qualsiasi possibilità di consultazione. Ma ammettiamo pure, signor Presidente del Consiglio, come sostiene il Ministro della difesa, che una consultazione possa esserci. Qui, allora, si pone un'altra domanda, che noi più volte abbiamo posto al Governo in quest'Aula e su cui abbiamo richiamato anche l'attenzione del precedente presidente della Repubblica, senatore Pertini, ma a cui non abbiamo mai avuto risposta: con quali poteri il Governo risponderebbe ad una consultazione per il lancio dei missili di Comiso, o di altre armi nucleari schierate in Italia? Il

ministro Spadolini si è lamentato per la collegialità che sarebbe mancata nei momenti più convulsi della crisi. Ma nel caso di una consultazione sull'impiego dei missili di Comiso, o delle testate nucleari americane che sono depositate ad Aviano, a Ghedi e a Rimini, ben più che la collegialità del Governo verrebbe meno.

Sarebbero tagliati fuori da una decisione che implica l'ingresso dell'Italia in una guerra nucleare tutti gli organi costituzionali che sono depositari del potere di pace e di guerra: il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Consiglio dei ministri e sarebbero, pertanto, travolti l'articolo 78 e l'articolo 87 della Costituzione e lo stesso principio della sovranità popolare, sancito dal primo articolo della nostra Carta fondamentale. Dunque non siamo più, in questo senso, un paese dotato di autodeterminazione. Non siamo un paese la cui sovranità, come dicono i giuristi, sia libera all'esercizio. Gran parte della classe politica italiana è perfettamente consapevole di questo, ma ci sono anche molti che purtroppo non se ne rammaricano, ritenendo che in questa era atomica, dominata dalle grandi potenze nucleari, parlare di sovranità sia ormai anacronistico. Anzi questa è la ragione per la quale molti si illudono che la sovranità perduta sul piano nazionale possa essere recuperata in una più ampia sovranità europea.

Questa è un'illusione. Dobbiamo dirlo, credo, anche al nostro amico Altiero Spinelli per il quale «la sovranità italiana è un concetto che non esiste nella realtà». Dobbiamo dire che una sovranità europea non può essere costruita sulle ceneri delle Costituzioni di Stati nazionali espropriati della loro dignità e della competenza a decidere del proprio destino. La perdita della nostra sovranità non è qualcosa di cui possiamo limitarci a prendere atto: dobbiamo affrontarla politicamente come una grande questione nazionale. Anche perchè tale perdita di sovranità e di autodeterminazione non è solo eventuale, non apparirà solo quando ci sarà eventualmene da decidere della pace e della guerra. Essa è in atto già ora; essa già condiziona il libero sviluppo del processo politico italiano, già determina la natura del

nostro regime politico, decide delle maggioranze di Governo.

Questa sovranità, che esiste come concetto ma non come realtà, è la vera causa della democrazia bloccata, della democrazia incompiuta nel nostro paese. Ci potranno certo essere anche altre ragioni alla base della democrazia bloccata, ma nessuna al di fuori di questa riesce in realtà a spiegarla esaurientemente.

Questo vincolo esterno, che è posto oggettivamente alla libertà delle scelte politiche interne del nostro paese, non determina solo quali partiti possono stare al Governo e quali non possono starci, ma determina anche come essi devono stare al Governo. Ci sarà pure una ragione per cui questa crisi, aperta sul vero problema italiano, non ha potuto avere corso. Si è dovuto far finta che essa nemmeno esistesse, si è sentito dire che il Governo non era morto, che era solo una morte apparente; il Governo si andava seppellendo ed era vivo.

Questa non è affatto una commedia. Non è vero, come è stato scritto, che la crisi è cominciata in dramma ed è finita in operetta. Al contrario: essa è cominciata come una commedia, ma è finita in dramma. Come commedia è vero che la crisi era «*made in Italy*», ma il dramma è che il problema fatto esplodere incautamente da Spadolini non ha soluzione in Italia; si tratta di qualcosa che effettivamente non ci è più disponibile. Per tale motivo la Democrazia cristiana si è affannata a riassorbire la crisi e a stendere su tutto la patina dell'ovvio, senza peraltro riuscirci.

E ci sarà pure una ragione per cui, nell'accordo sul quale si è ricucito il Governo, non ha potuto trovare posto la frase in cui si diceva che le basi NATO in Italia «sono sotto il controllo italiano e che possono essere usate solo per finalità specifiche dell'Alleanza». Perchè ci potesse essere un Governo questa frase ha dovuto essere tolta. È vero che essa è tornata coraggiosamente nel discorso del Presidente del Consiglio — e volentieri gliene diamo atto — ma è tornata in un altro contesto: è tornata con una personale precisazione fatta dal presidente Craxi e dal ministro Andreotti a Reagan, non come impegno dell'intero Governo, e con un accen-

no alla conformità con quegli accordi vigenti che in realtà non garantiscono nulla, di cui il Parlamento è all'oscuro. Infatti si tratta di accordi segreti, di accordi stipulati in forma semplificata in violazione dell'articolo 80 della Costituzione. Resta allora il fatto che, al di là della personale lealtà del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri, la riserva sull'uso delle basi NATO in Italia non figura nel programma del Governo. Eppure proprio questo era stato il nodo della crisi, questo era stato il problema insorto, ben al di là di Sigonella: il problema del rapporto, il problema della demarcazione tra potere americano e potere italiano in Italia. Perchè non se ne può fare oggetto di una linea di Governo? Perchè le cose sono andate ormai molto avanti: perchè la quantità, la qualità, la dislocazione, la recente riorganizzazione delle forze armate americane in Italia fanno ormai dell'Italia non solo un pilastro della NATO, ma uno strumento essenziale della proiezione di potenza degli Stati Uniti nella loro politica globale, ben oltre l'ambito regionale della NATO.

Anche questo è stato documentato dagli stessi americani nella conferenza internazionale di Castiglioncello. Con le sue 518 testate nucleari più le 32 di Comiso, l'Italia è il terzo Paese, dopo la Germania occidentale e l'Inghilterra, ad ospitare il maggior numero di armi nucleari americane ma il loro raggio di azione è molto più ampio e versatile di quello delle armi stazionate nell'Europa centrale. Le armi atomiche depositate ad Aviano, a Ghedi e a Rimini servono anche a rifornire le forze americane dislocate in Spagna che non ha voluto atomiche sul proprio territorio. In più vi è da dire che in Italia, più precisamente a Napoli, hanno sede sia il comandante delle forze NATO del Sud Europa sia il comandante delle forze navali americane in Europa, il cui quartier generale è stato appunto trasferito recentemente da Londra a Napoli. Inoltre, il primo battaglione aerotrasportato dell'esercito americano stanziato in Italia è stato ora assegnato all'82ª divisione aerotrasportata, che è il fulcro della forza di intervento rapido, destinata ad azioni nel Medio Oriente e nel Sud-Ovest asiatico.

Le basi navali, il sistema di comando con-

trollo e comunicazioni dislocate soprattutto nel Sud d'Italia e infine le basi di Comiso fanno dell'Italia, complessivamente considerata, un ingranaggio essenziale del dispositivo militare americano mondiale. Per questo, signor Presidente del Consiglio, Comiso è stato grave, perchè anch'esso è stato un segno. Ma questo, al contrario di quello che abbiamo espresso durante la crisi della nave «Achille Lauro», è stato un segno negativo è stato una sorta di ricapitolazione e di consacrazione, col frettoloso avallo del Parlamento, di tutti i trasferimenti di potere e di sovranità che erano avvenuti nel corso dei decenni precedenti; è stato il segno che ormai dell'Italia si poteva fare qualsiasi cosa.

Questo allora spiega il valore e il paradosso della notte di Sigonella; spiega anche la reazione americana che è stata più di stupore che di indignazione, più di sorpresa che di furore per il diniego del Presidente del Consiglio. E spiega anche perchè noi oggi non abbiamo in realtà la forza di dire che le basi militari in Italia non possono essere usate al di fuori dei fini della NATO; non lo possiamo dire senza mettere in crisi tutto il sistema militare americano, ma anche il sistema politico italiano, perchè è chiaro che gli Stati Uniti non vogliono — e dal loro punto di vista in un certo senso non possono — perdere l'Italia, sul piano politico, ciò che hanno acquisito sul piano militare. Questo non vuol certo dire accettare la situazione presente come irreversibile, ma significa che un riequilibrio della situazione richiederà un'azione politica prudente, graduale, realistica, fondata su un largo consenso nazionale, e tale che, nel ristabilire le condizioni di un'autodeterminazione italiana, stia attenta a non compromettere la pace e la stabilità del paese. Ora proprio perchè si inserisce in questo quadro difficile, l'obiezione di coscienza di Sigonella ha avuto un enorme valore. Essa certo non è una politica, ma rappresenta la nostalgia di una politica, rappresenta l'indicazione che una politica coerente con questo riflesso di dignità, conforme a quella obiezione di coscienza, può e deve essere costruita, anche se non potrà certo essere il pentapartito a costruirla. Ma non tutti hanno capito il valore della notte di

Sigonella, non solo tra quelli che l'hanno criticata, ma neanche tra quelli che l'hanno apprezzata.

Si è parlato di nazionalismo, si sono fatte misere vignette con una piazza Venezia piena di comunisti che rimpiangevano i vecchi tempi mussoliniani, si sono fatti paragoni improponibili tra la coscienza nazionale di oggi e la reazione popolare alle sanzioni durante il fascismo. Insomma, come spesso fa la cultura italiana che è più capace di memoria che di profezia, si è fatto ricorso a categorie vecchie, a schemi decrepiti, a concetti usurati per interpretare e giudicare una situazione e un evento del tutto nuovi.

In realtà a Sigonella, e poi a Roma, nel rifiuto di consegnare Abbas non si è fatto alcuno sfoggio di nazionalismo: non si è trattato della reazione primitiva di un sentimento nazionale offeso. Era in gioco ben di più che un «soprassalto di orgoglio nazionale» da inno di Mameli; era in gioco una prova, da dare prima di tutto a noi stessi, che lo Stato italiano, che la Repubblica italiana non era una mera finzione giuridica. Era in gioco la coscienza di esistere. Ma di esistere per che cosa? Questo è il punto. È qui che nessun paragone è possibile con le imprese d'Africa o con il nazionalismo fascista, perchè allora quella voglia di esistere era per dominare, per avere colonie, per avere potenza, per occultare con un nazionalismo proiettato all'esterno la durezza e la miseria di un regime autoritario all'interno. Ma oggi, rivendicare una identità e un potere nazionale è la condizione per poter agire come soggetti, per avere una politica estera, per poter concorrere con i nostri talenti — pochi o molti che siano — alla costruzione di rapporti di giustizia e di pace tra le nazioni.

Se non siamo uno Stato capace di autonomia non siamo nemmeno un soggetto della vita internazionale, non possiamo dare alcun contributo alla pace; e dunque la resistenza di Sigonella non è stata un atteggiamento di presunzione dettato da sciovinismo, ma è stato un atto di autocoscienza nazionale in funzione dell'internazionalismo. In gioco non c'era solo l'orgoglio italiano ma c'erano le relazioni dell'Italia come soggetto sovrano,

con l'Egitto, con la Tunisia, con la Siria, con Israele, con l'OLP e con gli stessi Stati Uniti. Non si trattava e non si tratta neppure oggi di fare una difesa oltranzista e permalosia della nostra sovranità; non c'è un gollismo italiano da difendere; noi alla nostra sovranità siamo pronti perfino a fare rinuncia, lo abbiamo scritto addirittura nella nostra Costituzione: tanto poco siamo nazionalisti che anche la nostra sovranità siamo pronti a metterla in gioco; ma non per debolezza, non per distrazione o semplicemente perchè qualcun altro più forte di noi se ne appropri. La nostra sovranità, come dice la Costituzione, è un patrimonio da giocare per costruire un ordinamento di pace e di giustizia tra le nazioni, dunque un patrimonio da giocare sul fronte dell'internazionalismo.

Il nostro nazionalismo è relativo, demitizzato, aperto agli incontri e dialoghi, pronto a cedere a visioni più ampie. Però esso non può cedere a un potere dominante, a un Impero: può cedere solo a una forma più alta e più libera di comunità internazionale. È nell'internazionalismo, non nell'imperialismo, che il nazionalismo si deve dissolvere, che l'idea di nazione deve morire come egoismo per rinascere come giustizia. È l'internazionalismo, non l'impero, che deve raccogliere l'eredità dei vecchi Stati nazionali, delle vecchie intransigenti ed assolute sovranità. Per questo motivo, dobbiamo stare attenti a giocare molto bene quanto ci resta della nostra sovranità, che è un tesoro che non possiamo alienare perchè è il mezzo attraverso il quale noi, come paese, possiamo esercitare la nostra parte di responsabilità sul destino del mondo, certamente senza megalomanie, con la coscienza delle nostre possibilità e dei nostri limiti.

Commentando i fatti di questi giorni, lo storico Rosario Romeo ha detto che «l'immagine che l'Italia aveva di se stessa, secondo la formula che tutti ripetevano da Cavour a Mazzini, come un popolo sorto ad unità per rappresentare una grande parte della storia del mondo, è stata definitivamente distrutta e con essa l'idea di nazione». Ritengo, al contrario, che quell'immagine ha perso semplicemente la sua ridondanza, la sua amplificazione retorica, mitica e spaccata e che

resiste, invece, in Italia l'idea che noi abbiamo qualche responsabilità da adempiere nei confronti della storia del mondo, non certo come se fossimo *gran parte* di questa storia, ma sicuramente come una parte di questa storia.

La storia è una storia di tutti, non è solamente la storia delle Case Bianche e dei Cremlini e se noi rivendichiamo che la storia possa essere fatta anche dai negri del Sud Africa, dai palestinesi, dai bulgari o dai nicaraguensi non si capisce perchè non dovremmo volere che essa sia fatta anche da noi. Molti negano questa ultima verità; molti negano che l'Italia possa giocare un qualsiasi ruolo nella vita internazionale e molti addirittura dileggiano l'idea che l'Italia possa avere una sua politica estera. Altri sostengono che l'Italia ha provveduto una volta per tutte alla sua politica estera quando ha fatto l'opzione americana ed atlantica, dopo di che non rimarrebbe che fare la guardia perchè nulla venga ad offuscare questa incondizionata devozione. Ancora altri sostengono che l'Italia non può avere una politica estera se non quella dei suoi *partners* europei; dunque, di nuovo l'Italia non potrebbe essere che una voce del coro, quando non semplicemente notaio ed esecutore di decisioni altrui. Ritengo che queste posizioni rinunciatarie, che non sono nazionali e nemmeno internazionalistiche o europeistiche, impoveriscono non soltanto noi ma tutta la comunità internazionale degli Stati e dei popoli, che ha tutto il diritto di aspettarsi qualcosa anche da parte dell'Italia.

Perchè, non si può negare che esiste una specificità italiana e che ci possa essere un rapporto peculiare dell'Italia che, pur nel raccordo con gli Stati Uniti e con l'Europa, può avere una parola da dire e un ruolo da giocare nel parto doloroso di un nuovo ordine politico internazionale. Questa specificità non sta, come nei francesi, nell'atomica nazionale nè, come nei tedeschi, in un superlativo potenziale economico nè, come negli inglesi, in un retaggio imperiale, ma sta in qualche altra cosa che adesso non voglio analizzare; qualche cosa che, tuttavia, rende credibile il fatto che noi siamo alleati degli americani ed amici dei russi, difensori di

Israele e solleciti dei palestinesi, sostenitori leali del sistema ed insieme coscienti dei suoi limiti e desiderosi di un suo superamento; qualcosa che permette che si possa fare in Italia una campagna politica non dissipatrice di consensi sulla fame nel mondo, qualcosa che permette che tendenze universalistiche di volontariato e di aiuto allo sviluppo fioriscano e si moltiplichino pure all'ombra di una scelta istituzionale militarmente settaria e manichea; qualcosa che ha permesso ad un genio italiano, uno storico ed un diplomatico bergamasco divenuto papa, di scrivere quella autentica nuova carta delle nazioni unite, quella costituzione di un mondo nuovo, del mondo futuro, che è la «*Pacem in terris*». Io credo che questa specificità italiana esista e che venga dalla storia del nostro Paese, dalle culture che vi si sono sviluppate ed intrecciate, dalle sue tradizioni popolari ed anche dalla passione civile degli ultimi quarant'anni di vita democratica. Non si tratta di presumere delle nostre forze, di giocare alla grande politica, ma nemmeno di essere rinunciatari o disfattisti o cinici o semplicemente servili.

Non è vero che non c'è niente che noi possiamo fare: domandatelo agli esuli cileni cosa ha significato trovarsi l'Italia accanto contro la dittatura; ce l'hanno detto i martiri salvadoregni cosa significava venire in Italia e in Europa a cercare una sponda per le loro speranze. Ce l'ha detto il Vietnam cosa ha significato nella lotta sapere che le piazze italiane si riempivano per solidarietà, ce lo dice un popolo scacciato da tutti e scomodo per tutti come i palestinesi quale tragedia sarebbe sapere di essere diventati scomodi e scacciati anche in Italia! Ce l'ha detto il Presidente del Consiglio nel suo discorso, quale parte attiva, discretamente abbia potuto giocare il nostro paese nel propiziare e preparare quel dialogo giordano-israeliano-palestinese che poi è stato messo a ferro e fuoco dalle bombe di Tunisi.

Ora, che l'Italia abbia una sua soggettività che la renda capace di discernere fra le alternative di politica internazionale, è particolarmente importante oggi quando il clamore delle propagande e delle mistificazioni rende sempre più difficile intendere la vera realtà ed il vero significato dei fatti.

Una delle questioni su cui oggi è massima la confusione e la mistificazione è quella del terrorismo. Tutti siamo contro il terrorismo ed i terroristi. Il Partito repubblicano non ne era abbastanza sicuro ed innalzando la bandiera della lotta al terrorismo ha aperto una crisi di Governo. Ma chi sono i terroristi?

Avevo dodici anni la prima volta che ho visto questa parola: era scritta sui muri di Roma ed erano i tedeschi che annunciavano la condanna a morte dei terroristi. Poi ho saputo che quei terroristi erano partigiani. Più di recente ho visto che addirittura una guerra è stata fatta per eliminare i terroristi. La guerra si chiamava «pace in Galilea» e terroristi venivano chiamati i palestinesi. L'ordine era di guardare sotto ogni pietra del Libano per vedere se c'era un terrorista cioè un palestinese, e in questo modo la lotta contro il terrorismo diventava un genocidio.

Bisogna stare attenti dunque a come si fa uso di questa parola e ha fatto benissimo il Presidente del Consiglio, ieri alla Camera, a rivendicare la legittimità della lotta dei palestinesi e a rifiutare l'equazione tra resistenza e terrorismo. E non si vede perchè questo rifiuto dell'equazione tra resistenza e terrorismo non possa essere fatto parlando dai banchi del Governo di una Repubblica nata dalla Resistenza. Del resto io credo che se tornassero gli antichi etruschi, popolo peraltro di altissima civiltà, ed in forza dei loro diritti storici ci cacciassero dalla Toscana e dall'alto Lazio, ci imponessero la loro legge e facessero saltare con la dinamite le nostre case, anche noi diventeremmo terroristi, anche noi fonderemmo un'Organizzazione per la liberazione della Toscana finchè un negoziato potesse ristabilire una situazione accettabile per tutti. Ed è appunto così che è stato sentito e sofferto dai palestinesi quello che è avvenuto con il ritorno di Israele in Palestina ed ancor più con la conquista delle terre arabe nel 1967.

Spesso accade poi che, secondo il punto di vista da cui le si guarda, le stesse persone possono apparire come terroristi o come patrioti: visti da Managua i *contras* che uccidono e torturano nei villaggi di confine sono terroristi, ma visti da Reagan che li arma e li finanzia sono dei «combattenti per la libertà»; e non terroristi ma patrioti sono per

gli Stati Uniti anche i guerriglieri di Pol Pot in Cambogia che pure sono colpevoli del genocidio di 3 milioni di cambogiani. Perciò non basta dire «lotta al terrorismo», ma bisogna mettersi d'accordo su chi e contro che cosa combattere.

Io non credo, ad esempio, che faccia parte della politica estera italiana una concezione del terrorismo come quella enunciata dal presidente Reagan nel suo discorso dell'8 luglio scorso alla American Bar Association, secondo il quale esisterebbero cinque Stati terroristici, «Stati fuorilegge, governati dalla peggiore accolita di disadattati, pazzi e miserabili criminali che si sia vista dai tempi del terzo Reich» e questi Stati sarebbero l'Iran, la Libia, la Corea del Nord, il Nicaragua e Cuba, mentre ce ne sarebbe un sesto, l'Unione Sovietica, che del terrorismo sarebbe una specie di capostipite.

Questa identificazione di cinque o sei Stati con il terrorismo internazionale è pericolosa, ma nello stesso tempo è insufficiente, è approssimata per difetto. È pericolosa perché una volta bollato uno Stato come terrorista, tutto diventa lecito contro di esso, anche l'uso dello stesso terrorismo: ed accade così che gli Stati Uniti progettino di uccidere Gheddafi, come ha rivelato il «Washington Post», ed accade che si finanzino le bande armate per rovesciare il legittimo Governo del Nicaragua. E così di Stati terroristi invece di sei ce ne sono sette ed invece di combattere il terrorismo lo si introduce in società, lo si assume come strumento di politica internazionale. Ma identificare con il terrorismo solo cinque o sei Stati è anche insufficiente ed approssimato per difetto perché in realtà tutta la politica internazionale è oggi fondata sul terrore. Se terrorismo significa incutere terrore, che cosa è oggi la politica militare delle grandi potenze e dei loro alleati se non l'assunzione del terrorismo come cardine del loro rapporto con gli altri Stati? Questo terrorismo si chiama deterrenza, che vuol dire l'uso del terrore sia per dissuadere l'altro dal fare una data cosa, sia per costringere l'altro ad un determinato comportamento. La deterrenza non è un semplice patto di reciproco suicidio come dice Weinberger: nella deterrenza, ed anche questo è stato

detto dagli esperti americani nella conferenza di Castiglioncello, c'è sempre sia un elemento di dissuasione, sia un elemento di compulsione, di coazione. La deterrenza è sempre anche compellenza, il suo strumento è il terrore inflitto con la minaccia nucleare.

Ma allora terroristi sono tutti gli Stati che usano la minaccia militare e nucleare. Senonché questo terrorismo non è bollato come iniquo, anzi è perfino stato avallato moralmente, come il Concilio non si era sentito di fare e come invece è stato fatto successivamente da altre istanze religiose della Chiesa cattolica, e dagli episcopati francese, tedesco e americano che hanno legittimato di fatto il principio della pace fondata sul terrore.

Dunque sul terrorismo bisogna vedere chi può scagliare la prima pietra e neanche noi che abbiamo i missili a Comiso possiamo condannare il terrorismo. Dunque essere pro o contro il terrorismo non è una discriminante — purtroppo — della nostra politica estera. Bisogna dire piuttosto che se veramente vogliamo combattere contro il terrorismo e contro una politica fondata sul terrore, dobbiamo cominciare a combatterli dalla testa, laddove essi si pongono come fondamenta e pietre angolari del sistema che oggi regola tutti i rapporti internazionali. E bisogna combatterli anche nel loro ultimo punto di arrivo che è la militarizzazione degli spazi, che sono le guerre stellari, le quali non sono, come sembra credere il Presidente del Consiglio Craxi, la pace che scende dal cielo ma sono invece la pretesa di egemonia e di dominio che dalle stelle vuole proiettarsi su tutta la terra.

Bisogna uscire dall'ambiguità per la quale noi deprechiamo il ricorso alla forza e alla lotta armata ma poi imponiamo il principio della potenza, del dominio, della minaccia come regola suprema dei rapporti internazionali. C'è una verità, signor Presidente, nella protesta che Luciano Porcari, quarantatré anni, di cui nove in prigione per aver dirottato un aereo nel 1977, ha fatto incatenandosi dinanzi al Ministero di grazia e giustizia in Via Arenula: «Poiché sono solo un meccanico» — ha detto — «mi avete condan-

nato a nove anni di prigionia, invece Reagan, siccome è un Presidente, non ha avuto nemmeno una comunicazione giudiziaria per aver dirottato l'aereo egiziano». È la stessa cosa che già sant'Agostino riferiva avesse detto un pirata ad Alessandro Magno: «Poi- ché io corro il mare con un piccolo vascello mi chiamano pirata, mentre tu che corri il mare con una grande flotta sei chiamato imperatore». Ed è per questo che sant'Agostino chiamava gli imperi «grandi ladrocinii».

Io credo che avere una identità nazionale, recuperare margini della nostra sovranità perduta, essere presenti con una nostra soggettività nella vita politica internazionale significa poter non appiattirsi sulla logica degli Imperi, significa poter rifiutare il terrorismo anche degli Stati, significa poter discernere nel comportamento dei grandi Imperi ciò che è accettabile, ciò che è positivo e ciò che invece non è ammissibile, non può essere avallato. Questa azione di discernimento è tanto più necessaria oggi all'interno dell'alleanza nella quale siamo inseriti; dobbiamo stare con autonomia e con libertà critica dentro l'alleanza; oggi più di ieri in quanto oggi sono cambiati o forse sono espressi con più sincerità i criteri di riferimento, le unità di misura, i principi di orientamento della alleanza e della potenza che la guida. Ieri i punti di riferimento, pur enunciati retoricamente, erano la libertà, la democrazia, l'autodeterminazione dei popoli, oggi invece il criterio supremo di condotta degli Stati Uniti viene dichiarato essere quello degli interessi nazionali degli stessi Stati Uniti. Per dichiarazione dei loro stessi dirigenti, non sono più i principi a guidare la politica americana, ma gli interessi.

Ha detto il 2 ottobre scorso il segretario di Stato Shultz, appellandosi all'autorità del giurista Morgenthau, che l'impegno nei confronti dei principi morali non può sostituire una politica estera efficace e che — citando Morgenthau — «l'intossicazione da astrazioni morali è una delle grandi fonti di debolezza e di insuccesso della politica estera americana». Il criterio dovrebbe essere invece quello del realismo che vuol dire, ad esempio, non assumere atteggiamenti mora-

listici nei confronti dell'*apartheid* in Sud Africa, non far mancare l'appoggio americano a governi non democratici, ma amici, per evitare di avere poi Governi sgraditi agli Stati Uniti, come in Iran e Nicaragua, invadere Grenada e così via.

Gli Stati Uniti sono naturalmente liberi di fondare come vogliono la loro politica estera, ma se essi la fondano non sui principi, ma sugli interessi, allora dobbiamo essere liberi di giudicare questa politica estera, in quanto vi possono essere interessi degli Stati Uniti che non coincidono con i nostri, con quelli dei nostri amici e con gli interessi della giustizia e della pace. È qui che dobbiamo fare appello a tutte le risorse, a tutti i valori dell'Occidente; quello che occorre è proprio rovesciare la falsa saggezza del realismo politico, frutto di un machiavellismo primitivo. Il solo vero realismo è oggi quello della costruzione della pace, però la pace richiede una completa conversione di politiche e di mentalità, richiede una riforma profonda della politica, una vera rivoluzione.

Si discute a sinistra, onorevoli colleghi, a proposito di rivoluzione, se sia ancora attuale la parola d'ordine, peraltro gloriosa, della cosiddetta uscita dal capitalismo. Io credo che oggi vi sia un problema ancora più urgente da dirimere e da cui anche l'altro dipende, ed è il problema se possiamo ancora restare o se non dobbiamo uscire dal sistema di guerra: perchè non vi è dubbio che il sistema nel quale noi siamo è un sistema di guerra. E in quale altro modo potrebbe essere chiamato? Un sistema dove i criteri assoluti di comportamento sono gli interessi particolari dei grandi Imperi, delle grandi potenze, un sistema dominato e governato dal terrore, un sistema dove le relazioni internazionali si declinano solo in termini di forza, un sistema in cui è inevitabile dividersi in amici e nemici, un sistema dove la guerra, anche se non combattuta, è sempre evocata come una possibilità reale, è un sistema di guerra, un sistema cioè dove non solo la guerra è possibile come un incidente e come una calamità, ma dove la guerra si struttura come sistema, come ordinamento generale, come teoria universale della società.

In tale struttura, che abbraccia tutte le relazioni mondiali, la guerra è strettamente funzionale al sistema perchè è funzionale al dominio, è funzionale al potere e al controllo di una minoranza di popoli ricchi sulla maggioranza dell'umanità. Il sistema di guerra non è esclusivo all'Occidente e non è esclusivo all'Oriente, esso abbraccia sia gli Stati capitalisti che quelli socialisti: in questo essi non sono dissimili, ma eguali.

Ora, io credo che dal sistema di dominio e di guerra si può uscire. È difficile uscirne, perchè esso è un sistema compatto e coerente di concetti, di forze e di strutture reali; ma è più urgente oggi uscire dal sistema di guerra che fare i conti con quanto resta delle ideologie ottocentesche. Perchè se non si esce dal sistema di guerra presidiato al vertice dall'arma nucleare, tutta la dinamica storica è bloccata, tutti i rapporti di dominio sono congelati, tutte le crisi sono destinate a rimanere irrisolte. I classici del marxismo dicevano che per avere la pace bisognava realizzare il socialismo: prima il socialismo, poi verrà la pace. Oggi si vede che senza pace anche il socialismo non ha senso, nè futuro. Oggi il discorso va rovesciato: senza la pace non si può neanche realizzare il socialismo, nè realizzare alcunchè. È cambiato l'ordine delle priorità e questo, del resto, è il messaggio che il segretario del Partito comunista, onorevole Natta, ha riportato anche dalla Cina e proprio nei giorni in cui su queste grandi questioni si apriva la crisi di Governo in Italia.

Allora ecco che tutto si lega: sovranità nazionale, autodeterminazione, ripresa della dinamica politica interna, politica estera di pace, speranze di rinnovamento, di socialismo. Tutto si tiene in un disegno politico unitario e tutto si dispiega nella grande prospettiva storica di una uscita dal sistema di guerra. Un'uscita che certo l'Italia non può compiere da sola, ma che dobbiamo compiere tutti insieme. Un'uscita che non si fa certo con gesti sconnessi ed improvvisi, ma che richiede una lunga, costante e lungimirante fatica. Il Presidente del Consiglio, con le scelte delle ultime settimane, ha attivato un processo che può andare in questa direzione, toccando i problemi reali, i problemi finalmente veri della vita politica italiana.

Egli deve sapere che così facendo ha provocato ed eccitato forze agguerrite e temibili, ben al di là di quanto appare dagli strilli dei suoi alleati di Governo. D'ora in avanti dovrà fare attenzione ai passi falsi, agli agguati. Egli esce dalla crisi nello stesso tempo più forte e più debole: più forte per il consenso raccolto nell'opinione pubblica, più debole perchè oggi è più solo, perchè i problemi con cui si è misurato sono alti e difficili. Essi non si possono risolvere come gli altri nei giochi di palazzo, negli artifici nominalistici, nelle manovre strategiche, ma possono risolversi solo mediante la modifica delle situazioni reali.

Noi non sappiamo se il Presidente del Consiglio vorrà intraprendere questa strada; e in ogni caso essa non può essere intrapresa dal vertice politico se non è sorretto da uno schieramento adeguato, e soprattutto se non trova la sponda di una cultura di dignità, di solidarietà internazionale e di pace che cresca nel Paese.

Questa strada non si potrà nemmeno iniziare a percorrere se la debolezza oggettiva del quadro politico non sarà compensata dal sostegno e dalla spinta di grandi forze reali — politiche, culturali, ideali — presenti nella società. Su questa frontiera, tra società politica e società civile, si giocherà la vicenda politica italiana nei prossimi mesi e nei prossimi anni. E su questa frontiera — si può esserne certi — saremo ben presenti anche noi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

* SIGNORINO. Signor Presidente, colleghi, mi sembrava un caso, ma adesso sembra diventare una regola, che ogni qualvolta l'onorevole Craxi veniva in Parlamento per fare delle comunicazioni che parevano scontate o comunque abbastanza tranquille, le acque inopinatamente finivano per agitarsi e si metteva in discussione quello che sembrava già acquisito. Era successo così durante l'estate per la cosiddetta verifica e sta succedendo di nuovo per questa che pareva una crisi rientrata, una «non crisi» o non so che altro.

Pertanto, mentre il dibattito va avanti in maniera abbastanza scontata, fuori sembrano crescere i rumori di guerra, guerra fredda per il momento. Ci sono riunioni del Gruppo democristiano, mi sembra che ci siano incontri tra il segretario della Democrazia cristiana e il Ministro della difesa: sembra insomma che si ritorni in alto mare. Qualunque sia l'esito di questi rumori, credo che sarebbe interessante cercare di capire quale è la materia del contendere perchè se sono giusti — ma direi in questo caso inutili — gli appelli del Presidente del Consiglio all'opposizione e al suo senso di responsabilità (perchè penso che l'opposizione, soprattutto in questo caso, non ne abbia bisogno nei confronti della legge finanziaria), ritengo che le questioni di responsabilità investano in primo luogo la maggioranza e stento a capire effettivamente su che cosa avvengono le spaccature o gli scollamenti tra i partiti che sostengono o dovrebbero sostenere il Governo.

Già la zona d'ombra era abbastanza accentuata in partenza. C'erano stati infatti degli elementi inconsueti, quali le comunicazioni del Presidente del Consiglio arrivate con venti giorni di ritardo rispetto al 17 ottobre (forse potremmo dire che si è trattato di un disservizio, ma forse qualcuno non voleva questo dibattito che intanto si sta tenendo e che intanto dà degli esiti forse non previsti o comunque non graditi); c'è stato il modo inconsueto in cui si è superata la situazione di crisi in seguito alle dimissioni dei ministri repubblicani. Tale modo è stato inconsueto perchè il rinvio alle Camere — che, ad esempio, chiedeva il mio partito — aveva due obiettivi molto netti: innanzitutto contraddire una prassi — che, a nostro parere, è anticonstituzionale — di accettazione passiva da parte del Presidente della Repubblica di crisi extraparlamentari; in secondo luogo evidenziare l'assurdità di una crisi del Governo proprio nel momento in cui esso, su quell'episodio di cui si dibatteva, aveva — o poteva avere — l'adesione e il voto favorevole di gran parte del Parlamento, come difficilmente invece è avvenuto in passato.

Ora la zona d'ombra di cui dicevo si è ingigantita. È vero che non appare oggi

un'alternativa di governo all'attuale maggioranza e certamente non basta la proposta, che sembra eterna, di un Governo di programma avanzata dal Partito comunista e creare una diversa maggioranza, ma non è dal Partito comunista che arriva oggi questo evento di crisi o quello che è. È anche vero che non appare un'alternativa — lo esclude la logica ed è lapalissiano — all'interno della maggioranza di pentapartito. Non appare un'alternativa nè ci sono ipotesi di maggioranze diverse, a meno che il punto del contendere non sia quello che si è manifestato con maggiore evidenza che nel passato ieri alla Camera a seguito della replica dell'onorevole Craxi. Mi riferisco, cioè, al «fattore Craxi».

Questo è un elemento forse impreveduto nel gioco politico ma che si afferma. Devo dire, a scanso di equivoci, che sull'episodio della «Achille Lauro» e delle implicazioni immediatamente connesse di politica estera ho già espresso nella Commissione esteri in sede di discussione della tabella del Ministero il mio giudizio favorevole al Governo. Ma è di questo che io vorrei parlare e non di questioni di fiducia in generale, perchè non sono — in questo momento almeno — formalmente in discussione.

Però la domanda su che cosa nasce poi il conflitto credo necessiti di una risposta. Non certamente ad esempio, su quell'accento fatto dal Presidente del Consiglio ieri nell'altro ramo del Parlamento al tema della violenza, degli oppressi, della legittimità quindi di un'attività anche terroristica in quelle condizioni, perchè a me non sembra che ci sia nel panorama politico italiano una forza politica che possa dichiararsi contraria a questa impostazione che è forse di buon senso politico, a prescindere dal Partito radicale. Infatti, forse solo noi radicali potevamo affermare di non essere del tutto d'accordo su questo punto: possiamo esserlo solo se quella indicazione, vale a dire il riconoscimento della legittimità, come affermava l'onorevole Craxi, (ma io su questo non sono del tutto d'accordo o comunque, la giustificazione della violenza da parte dei palestinesi si accompagnava poi ad un giudizio di inopportunità politica di quella stessa violenza per il rag-

giungimento dell'obiettivo. Se questo viene dal Presidente del Consiglio, quindi da parte di un Governo che certamente non è un Governo non violento, questo a me basta perchè introduce un elemento di chiarezza. Non capisco chi si opponga a questo. Il richiamo a Mazzini caso mai è parziale, perchè si potevano richiamare Bakunin e Marx stesso, si poteva richiamare tutta la corrente giacobina, che credo attraversi tutti i partiti per cui neanche il partito che una volta si richiamava alla religione cattolica può dichiararsi lontano da questa concezione.

Nessuna forza politica ha posto come elemento centrale di principio e di metodo della propria azione politica il tema della non violenza, a parte noi. Infatti su questo devo dire che, se dovessi discutere sul piano generico o generale di politica, non mi soddisferebbe l'affermazione dell'onorevole Craxi perchè a mio parere non si può esaurire tutto il discorso su un giudizio, un elemento di opportunità politica. Infatti per quanto riguarda un'impostazione di non violenza, l'aspetto della moralità, non solo politica ma moralità *tout court*, è essenziale in quanto è quello il nesso su cui si costruisce la corrispondenza, che noi diamo rigidamente in linea di principio, tra mezzi e fini; quello è un elemento di moralità che presuppone che la politica non venga considerata sempre un regno staccato, del tutto distinta dalla moralità intesa in senso più generale.

Ma, detto questo, non è certamente su questi punti che i deputati democristiani, e gli onorevoli De Mita e Spadolini discutono perchè non mi sembra che abbiano queste manie così teoriche, ma staranno discutendo di qualcosa di più concreto. Su cosa? Sulla vicenda «Achille Lauro»? Non credo discutano neanche su questo. Ho visto spuntare posizioni contrapposte, da sinistra abbiamo affermato tutti che ci stava bene quel comportamento. Della collegialità? Meno che mai, perchè questa collegialità nel modo in cui la interpreta il senatore Spadolini mi sembra sia la riduzione ancora più partitocratica della gestione del Governo. C'è forse un contrasto di politiche estere diverse all'interno della maggioranza? Ma dove è? Non credo esista. Persino la divergenza sul-

l'OLP appare strumentale, perchè vi è un ragionamento, anche questo di buon senso. Io, ad esempio, confesso di avere un pregiudizio favorevole nei confronti di Israele. So che questo non ha alcuna attinenza, perchè nasce da un dato culturale, cioè è entrato a far parte della cultura della mia generazione e riguardava lo sterminio degli ebrei, quindi è stato un fatto costitutivo a livello politico e culturale, perciò confesso di fare una identificazione non giustificata tra ebrei ed Israele.

Detto questo, mi chiedo come si fa ad ignorare l'esistenza di una questione palestinese in generale, come si fa a dimenticare i massacri che sono avvenuti e come si può dimenticare il fatto che questo popolo è stato ridotto oggi ad una accozzaglia di profughi da una parte o di *killers* disponibili a qualunque causa dall'altra; questi sono dati di fatto. Come si fa ad ignorare il problema di riuscire a trovare o, addirittura, quasi ad inventare, comunque a legittimare, un interlocutore, che sia unico per questi palestinesi?

Detto questo, è evidente che la via cosiddetta politica è obbligata e appare obbligata per chiunque. Peccato che da parte del Governo manchi poi un'offensiva politico-diplomatica seria su questo problema (o a me sembra), sicchè anche queste acquisizioni, che a mio parere sono positive, finiscono per stemperarsi in un groviglio abbastanza equivoco di rapporti con i palestinesi o con altri esponenti del mondo arabo.

Non dobbiamo dimenticare che l'OLP rappresenta, sì, il referente politico positivo di un tentativo attivo da parte dell'Italia di portare a una conclusione negoziale quel problema; ma ci sono anche i traffici di armi, le attività dei servizi segreti, le connivenze che vengono fuori da diversi processi. Citavo nella Commissione esteri il fatto incredibile di un magistrato della Repubblica che fa scrivere su un settimanale politico come fatto scontato che in Italia circolassero le armi dirette al terrorismo palestinese e non solo a quello e che il Governo consentisse di fatto questi passaggi e questi usi impropri. L'episodio Pifano è stato — diceva quel magistrato — o un imprevisto o un avvertimento. Questo a me sembra un po' strano

anche perchè si lega poi a certe politiche per me incomprensibili ed estremamente equivocate del nostro Governo, per esempio, nei confronti di un paese come la Libia: uno Stato illegale, uno Stato violento con il quale non si capisce perchè bisogna intrattenere rapporti quando non servono neanche a difendere nè gli interessi nè la vita di diversi cittadini italiani che cadono purtroppo sotto la violenza di quel regime.

Ma di questo nessuno ha parlato all'interno della maggioranza, nessuno ha sollevato questi problemi. E, se io devo individuare una divergenza di politiche estere, devo dire che la individuierei caso mai — su questo credo che anche i colleghi comunisti forse potrebbero in misura molto parziale ritrovarsi — nella opposizione tra una politica di tipo tradizionale, molto attenta agli equilibri, e una ipotesi di politica estera che richiederebbe un impegno politicamente attivo sia sul fronte della unità europea che su quello dei rapporti Nord-Sud, della lotta al sottosviluppo e contro la fame, che fra l'altro veniva indicata due anni e mezzo fa dal Presidente del Consiglio come la priorità di politica internazionale di questo Governo nelle dichiarazioni programmatiche al Parlamento. Invece su questo ci troviamo di fronte a fallimenti notevoli e preoccupati.

Abbiamo da una parte la continuazione di una spesa (cito soltanto velocemente il problema della cooperazione allo sviluppo), di un impegno di fondi che appaiono non finalizzati e sprecati, soprattutto oggi che da parte del dipartimento per la cooperazione del Ministero degli esteri sembra tornare in auge una impostazione della politica internazionale dell'Italia nei confronti del Terzo mondo come semplice variabile del confronto globale Est-Ovest. Sembra anche che si delinei un avvicinamento alla posizione degli Stati Uniti di deperimento degli organismi internazionali di cooperazione.

Questo è un fatto assai grave. Dall'altra parte sta andando al fallimento in maniera inequivocabile la nuova legge n. 73 approvata quest'anno dal Parlamento per gli interventi straordinari contro la fame, gestiti in una maniera che non consente di verificare una ipotesi alternativa alla politica tradizio-

nale di cooperazione che porterà anche quella a uno spreco di fondi.

Fra l'altro assistiamo anche al caso anomalo di un organo amministrativo del Ministero degli esteri che si pronuncia polemicamente contro le decisioni del Governo da cui dipende e dello stesso Ministero, perchè nella relazione annuale sull'attività di cooperazione il dipartimento assume un atteggiamento che va definito semplicemente ricattatorio nei confronti delle decisioni del Governo, quando sostiene che con i fondi che gli vengono assegnati non potrà più assumere alcun impegno. Questo non è vero (basta condurre un'analisi un pochino più approfondita), ma la dice lunga sullo scollamento che esiste all'interno degli stessi organi.

Per concludere, non intravedo se non un aspetto da guerra fredda che a questo punto, fino ad oggi, appare semplicemente implicita perchè nessuna posizione politica seriamente espressa o chiara è venuta fuori. Purtroppo devo vedere in questo un elemento accentuato di debolezza che non consente di rifugiarsi sempre dietro l'alibi che da parte delle sinistre manca un'alternativa di Governo. La sinistra non lo può fare. Se in questo caso si votasse io esprimerei il mio giudizio favorevole sulla posizione che ha assunto il Governo nel caso della «Achille Lauro» ma non mi sentirei assolutamente di esprimerlo nè sulla politica estera in generale del Governo nè sulla politica generale e su altri temi. Ho già ricordato, in occasione della cosiddetta verifica nel dibattito che si è svolto qui al Senato, alcuni aspetti sui quali devo esprimere un giudizio maggiormente negativo rispetto al luglio scorso, e non certamente alleviarlo, in tema di energia e di ambiente. Anche in questo caso abbiamo una maggioranza che mentre in Senato è riuscita a raggiungere un accordo politico con le opposizioni su un testo molto avanzato in legislazione ambientale — mi riferisco al fosforo nei detersivi — alla Camera dei deputati sta tentando in queste ore di affossare questo provvedimento. Mi dispiace rilevare che è strano che proprio il partito del Presidente del Consiglio sia all'avanguardia di questa azione distruttiva insieme alla Democrazia cristiana.

Per quanto riguarda il piano energetico da parte della maggioranza non vengono proposti elementi diversi da quelli che già conosceamo nel passato ed abbiamo un Ministro dell'ecologia che si ostina ad agire come se fosse Ministro dell'industria — francamente non ne abbiamo bisogno — e tutto ciò può rappresentare uno stimolo per istituire un Ministero apposito che sarebbe un doppione.

Per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, gli appelli che sono stati espressi vanno bene e possono anche non essere consociativi, ma sarebbe opportuno che venisse prospettata un'idea sulla quale tentare una convergenza seria con le opposizioni. Ha fatto qualche cenno il senatore Chiaromonte, ma mi sembra insufficiente, anche se sempre un accenno. Quindi, su questo punto dobbiamo prendere atto che nè dalla maggioranza nè dalla opposizione vengono prospettate delle idee in ordine alla risoluzione soprattutto di quei problemi centrali che abbiamo di fronte, come, per esempio, il disavanzo pubblico. Nessuno fa proposte, per cui dobbiamo prendere atto di una carenza generale. Se il discorso del Governo si sta per esaurire in una questione di *record* di durata o meno, in un problema di verifica della

forza o della debolezza del fattore Craxi come Presidente del Consiglio — elemento nuovo ed unico direi — debbo ripetere l'invito a non considerare l'indisponibilità o l'incapacità stessa del Partito comunista a porsi oggi come un partito di Governo o di alternanza come un alibi per una situazione di gravissima carenza delle istituzioni. Caso mai questo elemento può aggravare la situazione di crisi delle nostre istituzioni, ma non può coprire in alcun modo le responsabilità che appaiono in maniera palese nella Democrazia cristiana ed in altri partiti della maggioranza. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari